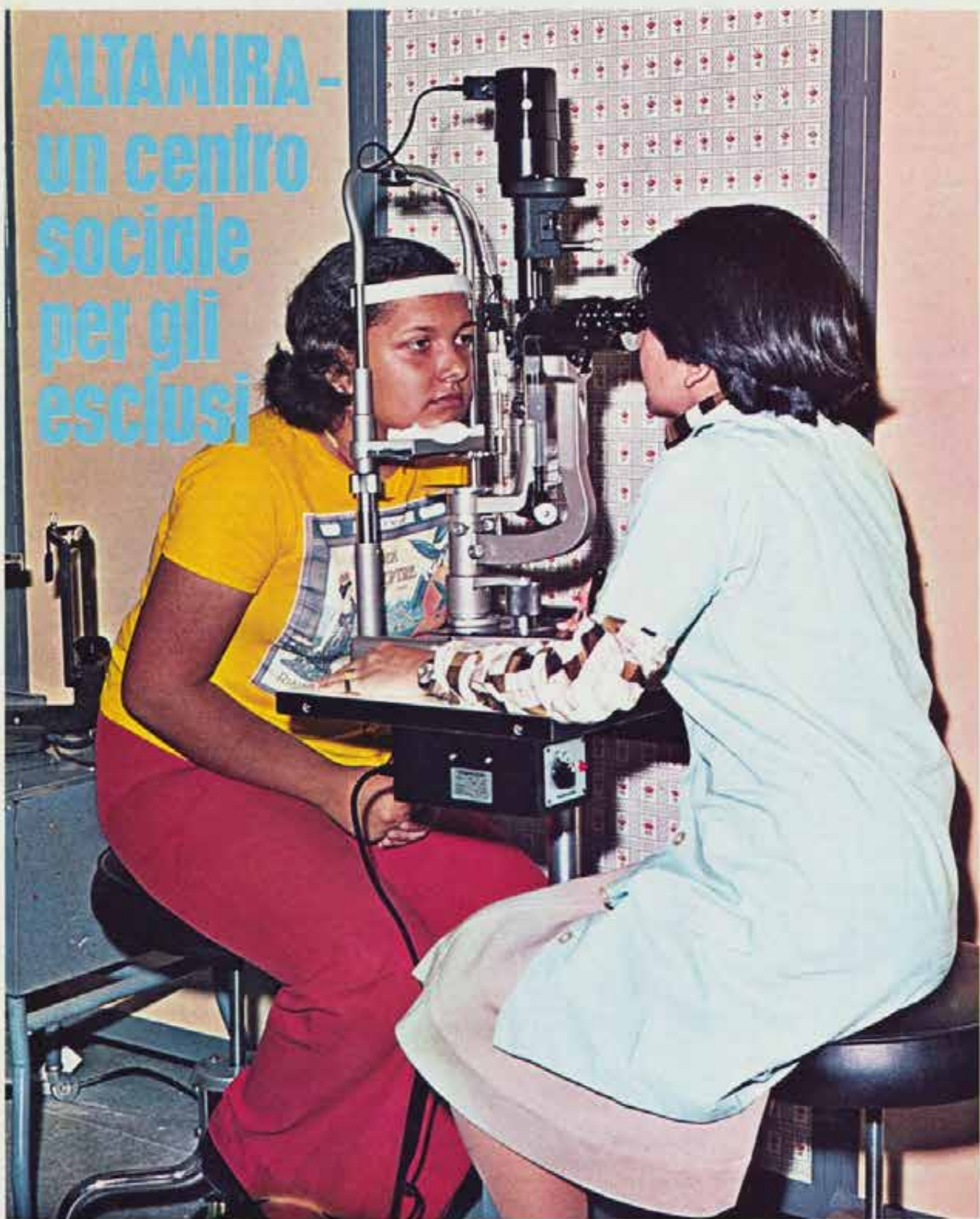


**ALTAMIRA -
un centro
sociale
per gli
esclusi**



IN QUESTO NUMERO

Mondo dei giovani

Prevenire la droga, 6

Educhiamo come Don Bosco:

Insegnategli che Gesù li ama, 21

Famiglia Salesiana

Le VDB a una svolta, 8

Cooperatrici. «Mani al lavoro e cuore a Dio», 22

Da mezzo secolo in missione, 31

Nell'azione

Argentina. Rispondere al Dio che chiama, 29

Bolivia. Lettere dal Rio Yacapani, 14

Ad Aranjuez ci si dà da fare, 28

India. Tirupattur, comunità di fede, 12

Shantinilaya, luogo di pace, 13

Le banche del riso, 30

Irlanda. Salesiani a Belfast, 30

Italia. Visiteranno la Patagonia, 23

Due corsi estivi sulla C.S., 28

A servizio della parrocchia, 29

Uruguay. Da cento anni, i salesiani, 28

Venezuela. Le «Mamme Margherite»

di Caracas, 17

Storia Salesiana

Kubitschek, Brasilia e un sogno, 24

Giappone. Tanta musica e pochi soldi, 25

Rubriche

Libri, 23 e 29

Ringraziano i nostri santi, 32

Preghiamo per i nostri morti, 34

Crociata missionaria, 35



LA COPERTINA

Foto di Giuseppe Modena

Ad Altamira (Caracas) un «centro sociale» accoglie ogni giorno 400 malati e 450 alunni della periferia povera. E trova nel lavoro disinteressato e sacrificato delle «Dame salesiane» le sue caratteristiche: organizzazione, precisione, ritmo, distinzione, delicatezza. E un calore materno che lo rende inconfondibile. (Servizio a pag. 17-20)

L'epistolario di Madre Mazzarello, pubblicato l'anno scorso, è venuto a ricordare la radice popolare della Famiglia di Don Bosco. Le poche suore che nel lontano 1872, in un paesino del Monferrato, si insegnavano a vicenda l'uso della penna, sono diventate oggi nel mondo un segno di liberazione per i poveri: sono un esercito di 18.000 suore che insegnano alla gioventù di ogni colore come si vince l'ignoranza e la miseria, e come si diventa figli di Dio.

Oggi tante delle sue 18.000 «figlie» sono chine, in tutto il mondo, sui banchi di scuola dove decine di migliaia di bambini d'ogni colore imparano come si fa a scrivere. Quella difficile operazione in punta di dita che lei, prima superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice, imparò a 35 anni suonati. Solo a 35 anni infatti, nel 1872, madre Maria Mazzarello mettendosi con docilità alla scuola di una delle sue «figlie» imparò veramente a usare la penna.

E prima? Prima erano altri tempi...

Niente scuola per le ragazze

«A quei tempi — ha scritto il suo biografo Ferdinando Maccone — in quasi tutti i villaggi difettava la scuola per le ragazze, e poche erano le giovani che sapessero poco più del leggere; quasi nessuna sapeva scrivere, specialmente tra quelle che abitavano le cascine. In Mornese non si parlava affatto di scuola per le fanciulle; perciò nessun stupore che la Maria non la frequentasse. Se avesse potuto andarvi, avrebbe certo fatto buona riuscita, perché l'ingegno l'aveva sveglio e pronto, e la memoria tenace».

Sì, la piccola Maria sarebbe stata formidabile anche a scuola, come in tutto il resto. Era la prima di sette figli (era nata il 9.5.1837 presso Mornese nel Monferrato), e non voleva essere seconda a nessuno. Anzitutto

nel catechismo: «Vedete? — rimproverava le altre il solerte don Pestarino —. Questa è delle cascine, non può venire sempre, e sa. E voi state in paese, venite tutti i giorni, e siete ignoranti. Perché questo? Perché non studiate e non state attente come la Maria».

La Maria batteva anche i ragazzi che sanno scrivere: «Non voglio lasciarmi vincere da nessuno — confidava alle amiche —. Nemmeno i ragazzi mi fanno paura, li voglio vincere tutti».

Raccontano pure che, giovane contadina in aiuto al padre, nei lavori dei campi faceva meglio che i garzoni da lui assoldati. «Quella ragazza — lamentavano essi — ha le braccia di ferro; è fatica enorme starle dietro». E per non sfigurare o non doversi sfiancare, si cercavano un altro padrone.

Ma anche se non andava a scuola, Maria a leggere imparò lo stesso (suo padre l'aveva aiutata), come pure a fare di conto. «Eseguita i calcoli sulle dita in modo sveltissimo e senza errori», al punto che «il padre si faceva spesso aiutare da lei nei suoi calcoli di paga agli operai, o di vendita dell'uva e del vino».

E molti anni più tardi... «Un giorno a Nizza Monferrato madre Maria Mazzarello, sentendo dire che per innalzare un muro ci volevano tante centinaia di mattoni, tante misure di sabbia e calce, e poi tante giornate di la-

Direttore
DON ENZO BIANCO

Collaboratori

Sr. Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio -
Teresio Bosco - Carlo De Ambrogio - Sr. Maria
Elia Ferrante - Jesús Mérida

Fotografia

Antonio Gottardt

Archivio: Guido Cantoni

Composizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa

Officine Grafiche SEI - Torino

Responsabile

Don Teresio Bosco

Autorizzazione del

Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

BOLLETTINO SALESIANO

Rivista della Famiglia Salesiana
fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale d'informaz. e cultura religiosa

ANNO 100 - NUMERO 11

1° Giugno 1976

Viene inviato gratis ai membri della Famiglia Salesiana e agli amici delle Opere di san Giovanni Bosco

Esce in 34 edizioni nazionali
e in 14 lingue
con 960.000 copie mensili

Direzione e Amministrazione

Via della Pisana, 1111 - C.P. 9092

00100 Roma-Aurelio

Tel. (06) 64.70.241

C.C.P. 1/5115 intestato a:

Direzione Generale Opere D. Bosco - Roma

Per ricevere il Bollettino Salesiano

rivolgersi alla Direzione, oppure a:

Via Maria Ausiliatrice, 32

10100 Torino - Tel. (011) 48.29.24

Per il cambio d'indirizzo

comunicare con il nuovo anche l'indirizzo precedente

E LA MADRE SUPERIORA IMPARO A SCRIVERE

Foto di santa Maria Mazzarello: è stata scattata nel 1879, e è una delle rarissime foto che si conservino di lei. La santa in quell'occasione posava con il gruppo di FMA della seconda Spedizione missionaria. La riproduzione è un particolare molto ingrandito.



voro, si volse a madre Emilia e le disse: "In conclusione, che spesa in tutto?" Quella rispose. "Vado a prendere la matita e un foglio". E corse via. Lei volgendosi a un'altra suora disse ridendo: "Queste suore che hanno studiato tanto, non sanno fare un conto senza carta e matita; io lo faccio sulle dita". E in un attimo lo fece, ed esattamente, e prima che madre Emilia fosse tornata con i suoi arnesi ».

C'era un settore in cui la piccola Maria riusciva meglio ancora: la vita cristiana. Don Pestarino, suo confessore e maestro di spirito, lo portò a « una costante unione con Dio » a « una pietà allegra e operosa che la rendeva cara a tutti », a « una riservatezza umile e insieme disinvolta che le cattivava stima e benevolenza ». Don Pestarino ha messo su in paese le « Figlie di Maria » (una novità rivoluzionaria per la gioventù di quei tempi), e Maria giovanissima si associa con entusiasmo. Sua sorella Felicina dirà: « Si vedeva già allora che Dio la destinava a cose grandi ».

Anche se non sapeva scrivere.

Poi la storia galoppa. 1860: Maria ha 23 anni, quando sulle colline del Monferrato esplose il tifo. La gente muore. Maria cura gli altri (in casa di

un parente sono tutti a letto, e lei fa l'infermiera per tutti); poi quando gli altri guariscono, lei si ammala. Il tifo si incattivisce contro di lei, e quando potrà lasciare il letto sarà ridotta a un'ombra. Niente più vanga e aratro, per tutta la vita. Maria allora impugna l'ago, e diventa sarta.

Sopra un cavallo bianco, Don Bosco

Poi le portano le bambine del vicinato perché imparino il mestiere. In paese dicono « mandare le figliole da Maria » che è come dire: « Mandarle a farsi buone ». « Ci insegnava a cucire e pregare », ricorderanno. E lei: « Ogni punto, sia un atto di amor di Dio ».

Poi le affidano due orfane da tenere giorno e notte. Poi altre. Presto è una vera scuola (di cucito, anche se non di... scrittura), e con alunne « esterne e interne ». Tanti vestiti, ma ammonisce Maria: « Essere belle davanti a Dio ».

Le bambine tornano alla domenica, e è l'oratorio. Giusto il tempo, perché sta per arrivare a Mornese, sopra un fantastico cavallo bianco, proprio l'apostolo degli oratori: Don Bosco.

Davvero: sopra un cavallo bianco. E' ottobre 1864, e Don Bosco con i ragazzi dell'Oratorio è in giro per il Monferrato, di paese in paese, ospite di parroci e di conoscenti (quasi a dire che le ferie e il turismo non saranno cose solo del ventesimo secolo). Si trasferiscono in comitiva: Don Bosco in testa, poi la banda, poi i ragazzi, e ultimo un ciuchino che trasporta a turno i più stanchi. A sera Don Bosco dà la « buona notte » a chi lo vuole ascoltare, e Maria è in prima fila, davanti a tutti, ragazzi e popolani, e beve avidamente quello che Don Bosco dice. Qualcuno le fa osservare che non sta bene, per una ragazza, fare così. Ma lei dà una scrollatina e replica: « Don Bosco è un santo! E' un santo, e io lo sento... ».

Suor Maria impugna la penna

Nel 1872 (quanti altri incontri con Don Bosco, nel frattempo), quindici « Figlie di Maria » di Mornese diventano le prime « Figlie di Maria Ausiliatrice ». Le dirige da vicino il solerte don Pestarino (che s'è fatto salesiano), e da lontano Don Bosco. Da lontano, ma non troppo: quando può viene a Mornese, e gradualmente con il suo consiglio va formando il gruppo secon-

do un disegno sempre più nitido.

Le suore devono eleggere tra loro la superiora. « Maria », dicono col voto le sue compagne. Non è un contro-senso che si chiami a governare una che si ritiene illetterata e inadatta? Maria ha tanta fiducia in Don Bosco e spera che la liberi dalla carica. Don Bosco ha tanta fiducia in Maria, e la riconferma in carica. Maria è confusa. Pensa che c'è proprio niente in lei della Superiora Generale. Continua come prima, va in giro a raccogliere sassi per i muratori che costruiscono la loro casa, va a lavare il bucato nel fiume.

Ed ecco una nuova difficoltà. Don Pestarino viene a dire alle suore che per ordine di Don Bosco devono smetterla con il dialetto monferrino e d'ora innanzi parlare sempre in italiano. Solo così potranno istruire e educare un giorno le bambine che Don Bosco manderà loro. Le suore ubbidiscono, ma che fatica per tutte tradurre il dialetto in lingua tricolore...

Tra le nuove suore ce n'è una istruita, che si mette a far scuola alle consorelle e alle postulanti. Anche suor Maria va a scuola, e impugna decisamente la penna. (Qualche tentativo l'aveva già fatto anni prima, con una compagna maestra; ma questa è la volta buona). Ne escono caratteri rudimentali, ma chiari.

Due motivi per scrivere

C'è subito un buon motivo per imparare a manovrare quell'arnese. Un giorno suor Maria lo afferra e scrive a don Cagliero: dovrà riferire a Don Bosco che è tempo di toglierla da superiora. Don Cagliero — che è stato nominato « direttore generale » delle FMA — le risponde che Don Bosco « cercava una superiora che fosse, più che sapiente, umile e ubbidiente ». E lei, che appunto è umile e ubbidiente, dovrà rassegnarsi a fare la superiora.

Ma nel 1874 torna alla carica. Don Cagliero è venuto a Mornese, e lei si butta in ginocchio e lo scongiura a mani giunte. « Soprattutto per la ignoranza ». Don Cagliero dice che riferirà a Don Bosco. Infatti riferisce: « Suor Maria ha doni particolari da Dio. Alla sua limitata istruzione suppliscono abbondantemente le sue virtù ». E tutto rimane come prima.

Lei continua a ritenersi non adatta, le altre sì. In realtà, anche nell'ordinarietà delle occupazioni quotidiane, « madre » Maria rivela vere doti di governo. Ha anche acquistato un modo di fare appropriato e distinto (al punto che una signora del gran mondo, venuta un giorno a trattare con lei, si persuase che appartenesse a « una famiglia signorile »).

E per l'ennesima volta Maria torna

« VOSTRA AFFEZIONATISSIMA MADRE IN GESU' »

Ecco qualche brano di lettera, dal volume « Lettere di Santa Maria Domenica Mazzarello » (Editrice Ancora, 1975).

Sull'andare in America

(A don Giovanni Cagliero). Adesso senta che cosa le voglio dire: mi tenga — ma davvero, sa? — un posto in America. E' vero che sono buona a far nulla; la polenta però la so fare. E poi starò attenta al bucato, che non si consumi troppo sapone; e se vuole imparerò anche a fare un po' di cucina. Insomma, farò tutto il possibile perché siano contenti, purché mi ci faccia andare. (Lettera 5)

A una suora studente

Suor Giovanna, studiate sempre, non è vero? Credo studierete anche il modo di farvi santa. Ricordatevi che per uscire santa e sapiente, bisogna parlare poco e riflettere assai. Parlar poco colle creature, pochissimo delle creature, e niente di noi stessi. Bisogna star raccolte nel nostro cuore se vogliamo sentir la voce di Gesù. State dunque raccolta e umile, e vi farete una gran santa. (Lettera 19)

Contro la malinconia

E voi, suor Giuseppina, ringraziate che sono lontana, se no vi tirerei le orecchie! Non sapete che la malinconia è la causa di tanti mali? Per stare allegre bisogna andare avanti con semplicità, non cercare soddisfazioni né nelle creature, né nelle cose di questo mondo. Pensate solo a adempiere bene il vostro dovere per amore di Gesù, e non pensate ad altro. Se sarete umile, e avrete confidenza in Lui, Egli farà il resto. (Lettera 21)

Sulle case dell'Istituto

(A don Cagliero). Mi rincresce tanto il sentire che Ella seppe ben poche notizie di questa Casa. Credo bene dirle che finora vi fu sempre la pace e l'allegria, e la buona volontà di farsi sante in tutte, e ne ringrazio Iddio. Io resto meravigliata e insieme confusa guardando tutte queste figlie sempre allegre e tranquille. Si vede proprio che malgrado la mia indegnità la cara nostra Madre Ausiliatrice ci fa proprio delle grandi grazie.

Adesso abbiamo sei case, e fra un mese o due se ne aprirà una a Lanzo e un'altra a Mathi.

Dimenticavo la casa che abbiamo in Paradiso, la quale è sempre aperta: il Direttore di essa non ha nessun riguardo né al superiori, né al capitolo; prende chi vuole, e ne ha già sette, di noi. (Lettera 6)

Alle suore missionarie lontane

Mie sempre amate figlie, vi raccomando di amarvi e di usarvi sempre tutta la carità. Compatite i vostri difetti l'una con l'altra, avvisatevi dei vostri difetti, ma sempre con carità e dolcezza. Abbiatemi anche riguardo alla salute; pensiamo che la vita che abbiamo non è più nostra, perché l'abbiamo data alla Comunità; dunque, teniamola da conto per servircene per la gloria di Dio.

Buone care sorelle, facciamo il bene finché siamo in tempo. Non scoraggiatevi mai per qualunque difficoltà possiate incontrare. Dite sempre: « Gesù deve essere tutta la nostra forza! », e con Gesù i pesi diventeranno leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertiranno in dolcezza (Lettera 37)

Dio vi benedica e vi faccia tutte sue, insieme alla vostra

*aff.ma madre in Gesù
povera suor Maria Mazzarello*

a insistere per essere sostituita. Allora Don Bosco pensa bene di sentire personalmente il parere di ciascuna suora. Esse, nell'indicare Maria come superiora, sono d'accordo tutte (naturalmente meno una: lei).

Ma l'aver imparato a scrivere — sia pure con gli immancabili errori (ah, le doppie!) — le servirà presto per una seconda cosa molto importante. Un giorno del 1874 Don Bosco è venuto a dire che a Mornese le suore sono ormai troppe, e che bisogna fondare una seconda comunità a Borgo San

Martino. Due anni più tardi bisogna dar vita addirittura a cinque nuove comunità. Nel 1877 ad altre tre, di cui una nientemeno che in America... Ora le suore la chiamano « superiora » (e ciò le dà fastidio; del resto, lei comanda soprattutto con l'esempio); ma la chiamano anche « madre ». E sì, lei si sente davvero madre per tutte quelle « figliole ». Le vede con gioia crescere nello spirito e diventare suore lì a Mornese, ma poi le vede con dolore allontanarsi per raggiungere le nuove opere di qua e di là dell'Oceano: quat-

tro altre case nel 1878, altre quattro nel '79, addirittura otto nel 1880... Come fare per non perdere i contatti con queste sue figlie che vanno a metter su casa lontano? Ecco: per fortuna ha imparato a scrivere.

E scriverà loro le sue faticose lettere, con grafia in principio da gallina ma poi via via più sicura, con qualche errore ma traboccanti di sapienza soprannaturale e di vero affetto di madre.

Immagini semplici, come quelle di Gesù

Le sue lettere giunte fino a noi sono state raccolte con cura, e pubblicate. Sono 68, ma si sa di molte altre andate purtroppo perdute. Cinque sono rivolte a Don Bosco, altre cinque a don Cagliero, 43 alle sue figlie, altre a persone varie.

Sono il ritratto parlante della sua anima. Qualcuno ha scritto — ma le parole grosse saranno le più adatte per « spiegare » questa figlia dei campi? — che esse sono « l'inconscio autobiografico della sua santità ».

Il suo stile è quello di chi conversa con un interlocutore che è lì davanti, e ben vivo: giunge fino al punto di fargli delle domande, e di immaginare ciò che risponderà.

Parla per immagini, e immagini semplici, tolte dalla vita di ogni giorno (come quelle di Gesù). Erbe e fiori, orti e giardini, campi, spine, fuoco, neve. Ma carica queste immagini di un pensiero caldo e incisivo, bonario e familiare, fortemente spirituale e formativo. Il cuore è un orto o un giardino, in cui crescono i fiori (le virtù) oppure le erbacce. Le malignità sono come pustole sul cuore. Il fuoco, la legna, sono gli atti virtuosi che ravvivano l'amore. La casa di Mornese è un nido, la comunità una barca. Non bisogna restare a mani vuote, ma prepararsi un corredo di virtù. L'amor proprio è una bestia, un brutto nemico: bisogna fargli guerra, schiacciarlo, rompergli le corna, farlo friggere.

« Vi viene ancora la stizza — scrive a una suora in America —, quando il fuoco non si accende? Abbiate pazienza e procurate di accendervi di divino amore ». E sa sorridere di sé, come quando scrive al Cagliero che vorrebbe andare anche lei in Missione: « Per spaventarmi mi dissero che in America ci sono di quelli (selvaggi) che mangiano i cristiani; ma io non ho paura: sono così secca, che non mi vorranno mangiare certamente ».

E si firma: « La povera suor Maria Mazzarello », « vostra affezionatissima madre in Gesù ».

C'è in queste lettere la sua saggezza



Altra foto logorata dal tempo: la casa di Mornese, dove nacque la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

cristiana. Il catechismo ben assimilato, le risonanze del Vangelo e delle Lettere paoline sentite spiegare nelle istruzioni domenicali. Echi della dottrina spirituale di santa Teresa e della teologia morale di sant'Alfonso attinte alle conferenze formative degli anni di vita d'associazione. E attraverso Don Bosco, la saporosa dottrina spirituale di san Francesco di Sales, così conaturata in lei che era — come ha osservato don Caviglia — « salesiana per istinto ».

Non si troverà nelle lettere un sistema dottrinale vero e proprio, ma una serie di idee-madre semplici e feconde: sulla preghiera (« parlate molto con il Signore »), sull'allegria (la chiamava « santa allegrezza »), sul cammino ascetico che conduce alla santità.

E in ogni riga c'è una vivida carità. « L'amore di Dio — ha commentato il card. Garrone — è presente ovunque nelle sue lettere, spontaneo e comunicativo, con un tono insieme delicato e fermo, che è segno della vocazione a madre ».

Un messaggio per l'uomo d'oggi

Certo le sue figlie, più istruite di lei, le hanno insegnato a scrivere. Ma lei è stata la madre e la maestra della sua comunità e del suo Istituto.

E da allora tutto è stato come in un crescendo. Le giovani suore oggi si preparano in scuole proprie dell'Istituto, alcune a livello universitario (in Brasile, India, Argentina...); a Torino c'è una « Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione » dove studiano suore provenienti da tutte le parti del mondo).

Ed ecco un altro fatto significativo. L'università Gregoriana — che nei secoli ha forgiato studiosi d'ogni genere, vescovi, cardinali, e perfino papi — recentemente ha aperto le sue porte alle donne. La prima che vi ha conseguito una laurea, è una Figlia di Maria Ausiliatrice.

C'è, in tutto questo, un messaggio per i cristiani. Una donna venuta dai campi è diventata maestra e modello di vita cristiana. A riprova di quel che diceva il Concilio, che cioè « tutti i fedeli, di qualsiasi stato o grado, sempre e ovunque, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità »; a riprova che a tutti gli strati del popolo di Dio è aperta la via della piena realizzazione in Cristo.

E c'è anche un messaggio per l'uomo d'oggi. Anche quello più povero, del Terzo Mondo, del Quarto Mondo. Oggi, dicono le statistiche, ci sono 810 milioni di analfabeti, altri 200 milioni di analfabeti di ritorno, più altri 300 milioni di semi-analfabeti. La loro percentuale — dicono sempre le statistiche — tende a diminuire; ma il loro numero in assoluto, dato l'aumento della popolazione mondiale, per ora continua a salire. Da quel gruppetto di suore che nel 1872 a Mornese si insegnavano a vicenda a tenere la penna in mano, è scaturito assai più che l'esercito delle attuali 18.000 Figlie di Maria Ausiliatrice chine su migliaia e migliaia di bambini di ogni colore che imparano a leggere e a scrivere. C'è qui il segno misterioso, e la prova sicura e confortante, che Dio ha posto negli umili delle insondabili capacità di superamento e di espansione verso la vita.

ENZO BIANCO

PREVENIRE LA DROGA



Perché i ragazzi si drogano? Che cosa possono fare i genitori perché non accada? Sull'argomento ecco una conversazione tenuta da una mamma-medico a un gruppo di genitori milanesi.

Sono una madre che ha avuto una « formazione mentale » medica, e quindi come tale mi pongo davanti al problema della droga. Vorrei esporre il frutto dell'esperienza che ho maturato nel corso del mio lavoro.

Io considero la tossicomania una malattia contagiosa grave, di cui non possediamo una terapia di sicura efficacia. L'unica cosa veramente utile che possiamo fare, è cercare di *prevenirla*.

In questo sforzo dobbiamo impegnarci tutti, perché siamo tutti coin-

volti. Ognuno di noi nel suo ambiente, nella famiglia, deve lavorare per questo.

Cominciamo con l'istruire

I motivi che vengono chiamati in causa per l'uso giovanile della droga, sono molti: la curiosità, l'imitazione, la crisi della famiglia e della scuola, il disadattamento, la rivolta contro la società consumistica, la crisi dei valori, l'insicurezza, la labilità psicologica,

ecc. Questi motivi cambiano di volta in volta, si intrecciano fra loro, si sommano... che cosa possiamo fare? Direi: cominciamo con l'istruire.

I ragazzi sono curiosissimi su questo argomento. Hanno un mucchio di notizie giuste e sbagliate, ma tutte tali da fare della droga un qualcosa di misterioso, magico, proibito, un qualcosa di cui si parla con un certo malessere o pizzicore.

Cominciamo ad affrontare questo problema con chiarezza e semplicità. Vediamo queste sostanze e gli effetti che producono nella realtà. Studiamole dal punto di vista chimico e fisiologico; valutiamone gli effetti e le conseguenze. E allora esse torneranno a essere quelle che sono in realtà: delle sostanze tossiche.

Istruire è la parte più facile del lavoro: la si affida di solito a persone preparate, alla scuola, e il problema è risolto. Ma poi viene il difficile, quelle altre cose a cui noi genitori a volte non diamo importanza, e in cui sovente sbagliamo. Mentre è proprio qui che dobbiamo impegnarci.

Solitudine, la grande malattia

Il fatto comune, che ho trovato in tutti i giovani con i quali ho parlato — e sono andata negli ambienti più diversi, da quelli così detti bene, a quelli della periferia milanese —, è la solitudine. La solitudine è la grande malattia. I giovani non sono mai tanto soli come oggi. Essi soffrono per questa solitudine, e cercano di uscirne a tutti i costi, ma purtroppo in genere hanno solo l'illusione di riuscirci.

E qui il discorso ritorna sulla famiglia.

I ragazzi si lamentano: non riescono ad avere un dialogo con i genitori, che non hanno tempo per loro. Spesso entrambi i genitori lavorano, tornano a casa stanchi, c'è la televisione, il telefono, ci sono le faccende, gli amici. Non c'è tempo di parlare! e non ci sono più neppure i nonni, come istituzione: essi avevano una funzione così importante! Allora i giovani per sfuggire alla solitudine cercano i loro compagni, si rifugiano nel gruppo, e le generazioni si spaccano, si dividono.

Ma anche nel gruppo si sentono soli, perché il gruppo li isola dagli altri. Mi ha colpito, per esempio, la solitudine in cui vivono oggi i giovani universitari nel mondo dell'università. Quando studiavo io, noi comunicavamo con tutti, ci si conosceva o no. Ci informavamo a vicenda sulle materie, i professori, sui luoghi dove c'era più possibilità di imparare, di fare pratica. Oggi invece gli studenti non sono più informati su quanto avviene, bran-

colano di qua e di là, non sanno bene che cosa conviene fare. Questo perché non sanno più comunicare fra loro, se non dentro il loro gruppo ristretto. Non si aiutano più.

Sono insicuri

I giovani crescono tra di loro, e cercano di risolvere i problemi: ne hanno tanti, a modo loro; ma mancano della grande esperienza degli adulti, e così rischiano di invecchiare senza maturare veramente.

I giovani sono insicuri, hanno paura della vita, e quindi hanno bisogno di sentirsi appoggiati, sostenuti. Credendo di non poter trovare questo appoggio in famiglia, lo cercano tra i compagni che frequentano. Ma possono mettere insieme soltanto le comuni insicurezze. Il senso di sicurezza di cui hanno bisogno può giungere loro solo da un vero incontro con l'adulto, con i genitori. Un incontro che però deve avvenire presto: lo si può instaurare facilmente fino ai tredici anni, dai tredici ai quindici diventa difficile, dopo impossibile.

Hanno bisogno di modelli adulti

Tanti genitori dicono: «Io sono un fratello, un compagno per i miei figli». Anche questo è sbagliato. Il genitore deve sempre tenere il suo ruolo di adulto: se egli si equipara al figlio, perde la sua funzione. Perché il ragazzo si abitua a considerare il padre un fratello, e perciò nel suo subconsciente ritiene di non poter ritrovare in lui il sostegno forte di cui ha invece bisogno.

E' necessario, certo, vivere con i figli, partecipare ai loro divertimenti, ai loro sport, ai loro interessi. Ma mantenendo sempre il proprio ruolo. I ragazzi hanno bisogno di vedere nei genitori delle persone adulte nel senso più pieno della parola. Dei modelli. Guai se il genitore fa delle bellissime prediche, dà degli ottimi consigli, e poi non li segue nella sua condotta di ogni giorno: si squalifica agli occhi del figlio. (Non dobbiamo dimenticare che non c'è giudice più severo e più distaccato del giovane).

Io invito sempre i genitori a esaminare spesso il loro comportamento con i figli, per vedere se trascurano qualcosa, se esagerano in altro, se sono sempre coerenti, se la loro condotta costituisce un modello che vale la pena di imitare.

Diamo loro troppo

Altro errore è quello di colmare i figli di doni, di dare loro tutto. Noi per affetto desideriamo accontentare il più possibile i loro desideri. A volte diamo loro quello che noi abbiamo desiderato da ragazzi, e non abbiamo potuto avere. E' sbagliato!

I figli devono meritarsi e conquistarsi quello che desiderano: solo così le cose ottenute avranno pieno valore ai loro occhi.

Spesso mi sono sentita dire: «I miei mi fanno molti regali, che servono a farsi perdonare del tempo che non mi concedono. Io così chiedo sempre di più. Non mi danno il loro tempo, e allora paghino i miei desideri!» Questo mi è stato detto spesso.

L'abbondanza delle cose donate ha

i suoi effetti negativi. I giovani oggi sono spesso annoiati, hanno quell'aria di sufficienza e distacco... Passano da un interesse a un altro con molta volubilità. Ritengo che anche questo dipenda dal fatto che hanno troppo.

E' necessario invece coltivare nei nostri figli degli interessi stabili. Chi ha dei veri interessi non si droga. Questo lavoro non è facile, va fatto con intelligenza, senza mai imporsi, cogliendo al volo le occasioni valide.

In libertà controllata

Altro problema è quello della libertà. E' giusto che i giovani abbiano la loro parte di libertà. Ma deve essere una libertà controllata. Devono imparare a usarla gradualmente, venire responsabilizzati, apprendere che la loro libertà finisce dove comincia quella degli altri. E abituarsi a rispettarla. Devono sapere che in tal modo essi ne soffrono, però per il loro stesso profitto.

Una cosa importante da tenere presente: la casa non deve diventare un albergo dove si entra e si esce quando fa comodo. Ci devono essere degli orari, si devono abituare a dire dove vanno e con chi vanno (questo non è una diminuzione della libertà: è un logico rapporto di vita sociale).

Ancora: sapere sempre di quanto denaro dispongono, e cercare di capire come lo spendono. Oggi c'è la tendenza a dare troppi soldi. E' bene invece che il giovane impari il valore del denaro, e impari ad amministrarlo.

Non occorre poi che dica quanto è importante vigilare sulle amicizie.

Altro punto: bisogna essere sempre attenti a cogliere i mutamenti di umore, di comportamento, di rendimento, senza drammatizzare e senza interpretare ciò che è dovuto a normale crisi d'adolescenza come se fosse una «devianza».

Può sembrare che i giovani si ribellino a questa libertà controllata, ma nel profondo del loro animo la desiderano. Quante volte mi hanno detto: «Io vado e vengo come voglio! Faccio i comodi miei! Tanto a loro non interessa!» Qui sta il punto: «A loro non interessa», e i ragazzi non controllati si sentono abbandonati.

Parlare con i figli

D'altra parte i genitori, soprattutto le madri, devono far attenzione a che questo controllo non diventi una limitazione eccessiva della libertà del ragazzo, non assuma cioè un carattere ossessivo, non diventi la manifestazione di un inconscio sentimento di possesso.

Facciamo un umile esame del nostro

I giovani non sono mai stati tanto soli come oggi. Per sfuggire alla solitudine si rifugiano nel gruppo, e così le generazioni si dividono. Ma anche i gruppi oggi sono isolati, e i giovani non comunicano fra loro.



comportamento. Molti genitori dicono: «Io cerco di parlare con mio figlio, ma non ci riesco. E' chiuso, mi sfugge, è sgarbato». Questo perché? Forse perché noi siamo sì disposti a parlare con i nostri figli, ma solo quando fa comodo a noi. Ora non è concepibile chiamare il figlio e dirgli: «Adesso parliamo». Quello si rifiuta. Bisogna invece stare all'erta sempre, essere sempre disponibili. In pratica possono bastare pochi minuti, ma al momento giusto.

Il ragazzo ha un problema, una domanda da fare, ha da raccontare magari un episodio che ci sembra di nessuna importanza; ma sempre egli ha inconsciamente bisogno di sentire che cosa noi ne pensiamo, come reagiamo. E la nostra reazione o risposta gli serve da metro, da punto di riferimento.

Il giovane è egocentrico per natura, e quello che desidera soprattutto è risvegliare l'interesse degli altri. Può giungere anche a cattive azioni, pur di interessare qualcuno. E la droga è uno dei mezzi per rendersi interessanti. Parlare con i figli può evitare tanti guai.

Perché non cerchino l'evasione

Quanto ho detto sembrerà ovvio e risaputo. Io invece ritengo necessario richiamare l'attenzione dei genitori su queste cose. Proprio perché sembrano così ovvie, i genitori ritengono già di applicarle, e invece le trascurano.

Solitudine, insicurezza, mancanza di un valido appoggio nei genitori, troppa facilità nel soddisfare ai loro desideri, mancanza di interessi veri, libertà incontrollata, sono tutte cose che portano i nostri ragazzi a una profonda insoddisfazione, che li gettano nell'angoscia. Allora cercano l'evasione da una realtà che non li appaga, cercano qualcosa che dia sollievo all'angoscia, e questo qualcosa oggi purtroppo arriva facilmente alla loro portata di mano: la droga. La droga che sembra tutto attuare, che sembra dare coraggio, che li porta fuori della realtà...

Insisto su queste cose perché ho potuto constatare che proprio i genitori che sono convinti di essere sempre nel giusto, di avere sempre ragione, insomma quelli che sono sempre sicuri di sé, sono poi quelli che fanno più errori.

Essere buoni genitori è difficile. Ma fra tutti i nostri compiti, è quello più importante e di maggiore responsabilità.

PAOLA BERARDO GIRALDI

(La conversazione qui riassunta è stata tenuta nel dicembre scorso presso il liceo scientifico salesiano «Sant'Ambragio» di Milano. Nostro adattamento dal testo apparso su «Presenza Educativa» del gennaio 1976).

LE VOLONTARIE A UNA SVOLTA

Con la loro prima Assemblea Generale fissata per il 1977, le «Volontarie di Don Bosco» fanno compiere al loro Istituto un nuovo passo avanti. Ecco gli obiettivi che si prefiggono. Ed ecco anche chi sono, quante sono, di che si occupano, con quale spirito lavorano, queste consacrate che nel nome di Don Bosco agiscono «dal di dentro del mondo».

Con un sobrio comunicato ufficiale la Presidente dell'Istituto, Vella Iannicari, nel gennaio scorso annunciava: «Valendomi delle facoltà attribuite dalle Costituzioni, indico e convoco la prima Assemblea Generale ordinaria, che avrà inizio il 5 luglio 1977 in Roma, presso il Salesianum...». Al di là della pura forma protocollare, questa risulta la sostanza dei fatti: le VDB celebrando la loro prima Assemblea Generale giungono a una svolta. Formuleranno la stesura definitiva delle loro Costituzioni. Elegeranno per la prima volta nella loro storia il loro Consiglio Centrale. E cercheranno di meritarsi dalla Santa Sede, per quel che dipende da loro, il riconoscimento di «Istituto secolare di diritto pontificio».

Non basta. «Per noi — ha detto una delle attuali responsabili VDB — l'Assemblea Generale sarà un invito ad approfondire meglio la coscienza della nostra posizione e missione nella Chiesa, per alimentare la nostra vocazione e viverla autenticamente nello spirito salesiano».

Una storia di sei decenni

Le VDB, nonostante la crisi che colpisce gli istituti religiosi, continuano a crescere. Le statistiche del 1975 informano che esse sono 553. In maggioranza vivono in Italia: 339 (di cui 301 già consacrate). All'estero sono 214, di cui quasi un centinaio non ancora consacrate; in tantissimi paesi i gruppi stanno appena sorgendo. Sono 47 in Spagna, 34 in Messico, 28 nelle Filippine, 19 in Francia e altrettante in Belgio, 14 a Macau, 12 in Venezuela, 10 nell'Uruguay, 7 a Hong Kong, 6 rispettivamente in Argentina,

Brasile ed Ecuador, 3 in Colombia come pure in Thailandia. Sono raccolte in 49 gruppi, operanti in 15 nazioni diverse.

La loro storia conta ormai sei decenni. Dapprima fu preistoria, per così dire. Un gruppo di Figlie di Maria a Torino insisteva per potersi impegnare di più: volevano essere consacrate come le Figlie di Maria Ausiliatrice ma senza formare delle comunità, continuando cioè ad abitare a casa loro, a vivere «nel mondo». Nel 1917 don Filippo Rinaldi pensò di accontentarle. Il gruppo divenne ufficialmente associazione religiosa e prese il nome di «Zelatrici di Maria Ausiliatrice». Più volte esso fu sul punto di estinguersi. Nel 1956 cambiava ancora nome («Cooperatrici Oblate di San Giovanni Bosco»), e ottenuto il pieno appoggio del Rettor Maggiore d'allora — don Ziggotti — cambiava anche ritmo di marcia. L'anno dopo i gruppi da 3 erano 9 (di cui uno in Francia). Nel 1959 trovavano il nome definitivo: «Volontarie di Don Bosco». Dal 1961 si pensa di trasformare la Associazione in Istituto secolare vero e proprio, e quest'idea orienta il lavoro successivo. Finalmente nel 1971 il Cardinale di Torino erige le Volontarie in «Istituto secolare di diritto diocesano». Uno dei 113 Istituti già approvati che oggi conta la Chiesa nel mondo.

Il piccolo seme, rimasto per decenni sotterra, ecco è diventato pianta in piena espansione.

Rendono testimonianza, e basta

Che fanno le VDB? Vivono «nel mondo». Sono impegnate nelle professioni più diverse, con una preferen-

za per quelle di carattere educativo e sociale. In una raccolta di dati del 1973 figuravano insegnanti, direttrici di scuole, assistenti sociali, dottoresse e infermiere. Anche impiegate e operai. Anche artigiane, esercenti, casalinghe. Qualche giornalista e avvocato, assessore comunale, perfino un sindaco.

In quanto Volontarie, si impegnano ad esercitare un qualche apostolato, organizzato o no, a servizio della Chiesa; molte sono impegnate nei vari rami dell'azione cattolica, o in altre organizzazioni a carattere civico, sociale o assistenziale. Alcune lavorano in un centro di spiritualità, altre in un Istituto Montessori; a una è affidato un dispensario medico; altre prestano opera in un lebbrosario, in un Istituto per poliomiolitici. Molte sono impegnate nelle parrocchie, negli oratori, nei catechismi. In Italia mandano avanti tre librerie cattoliche.

Sono pure impegnate nel lavoro missionario, alcune direttamente sul posto, altre organizzando gruppi di raccolta di indumenti, medicine, ecc. Vari «laboratori missionari» sono diretti da una Volontaria. Il BS talvolta si è occupato di loro. Nel giugno dell'anno scorso ha raccontato la storia di « tante Sophie » che a Tournai (Belgio) ha creato due « nidi » per bambini moralmente abbandonati; nello scorso febbraio ha intervistato Berta, la Señorita parroco che a Puerto Pinasco ha preso su di sé la responsabilità di una parrocchia. E se non fosse che le Volontarie ci tengono troppo a passare inavvertite, il BS avrebbe ancora tante altre vicende italiane da raccontare. Perché questo è tipico delle VDB:

non indossano divise, non cercano riconoscimenti, non vogliono dare nell'occhio. Conservano un « riserbo » sulla loro condizione di consacrate nel mondo: rendono testimonianza di vita cristiana, e basta.

Ognuna rimane a casa sua

L'Istituto è aperto a signorine di ogni ceto sociale, e chiede loro più vita attiva che contemplativa, in un apostolato che risponda alle necessità della Chiesa, alle possibilità concrete delle singole persone, e alle preferenze proprie di Don Bosco: i giovani, i poveri.

Niente vita in comune, ognuna rimane a casa sua. Alle giovani che intendono diventare Volontarie, viene richiesta un'inclinazione alla vita di preghiera e un tempo sufficiente per assolvere al minimo di impegni derivanti dalla loro appartenenza all'Istituto. Si chiede soprattutto volontà decisa a consacrarsi totalmente a Dio, sufficiente maturità psichica e affettiva, quel tanto di salute che basta, e capacità di assicurarsi una certa indipendenza economica. Gradualmente vengono portate a vivere i consigli evangelici, nella loro specifica consacrazione. Una consacrazione che per sei anni è temporanea, prima di essere perpetua. E sempre si accompagna con una dinamica « promessa di apostolato ».

L'Assemblea

Le VDB sono rette da una Presidente, che con sei Consiglieri forma il Consiglio Centrale. Nel 1977 si chi-

de un sessennio di governo, che è il primo dall'erezione dell'Istituto secolare. La prima Assemblea Generale — qualcosa di simile ai « capitoli generali » degli ordini e congregazioni religiose — cade dunque al momento opportuno per fare un bilancio e per programmare.

Le Costituzioni che reggono ora l'Istituto saranno il primo obiettivo dell'Assemblea: esse sono state approvate « ad experimentum », e davvero sono state sperimentate nella vita concreta di ogni giorno, a contatto con le molteplici situazioni esistenziali e di apostolato. Si tratta ora di dar loro una formulazione più stabile.

Altro compito, l'elezione del Consiglio Centrale. Avverrà per la prima volta (in precedenza, quando l'Istituto non era ancora approvato, il Consiglio era nominato dal Rettor Maggiore). E infine tanti temi e problemi da trattare. In tre settimane piene, dal 5 luglio, giornata d'apertura, al 26 luglio 1977.

E per questo passo avanti dell'intero Istituto, una lunga preparazione. Non si tratta solo di scegliere e mandare delle delegate, non è solo un fatto giuridico o di strutture. C'è da trasmettere e far confluire delle esperienze provenienti dai quattro Continenti. C'è da disporre il proprio animo all'ascolto dello Spirito Santo.

Un augurio e una realtà

Questo simpatico ramo della Famiglia Salesiana si merita che tutto proceda nel migliore dei modi. Il loro impegno salesiano è cordiale e ammirabile. Esse sono legate a Don Bosco sotto tanti aspetti. Anzitutto vedono nel suo successore, il Rettor Maggiore, colui che ha il compito di vigilare sul loro Istituto. Poi hanno nei salesiani i loro assistenti spirituali. E non poche di loro sono oltre che Volontarie anche Cooperatrici salesiane, e prestano in questa associazione un prezioso lavoro di animazione ai vari livelli, in particolare nel ramo dei « Giovani Cooperatori ».

Ma soprattutto sono nella Famiglia Salesiana una presenza confortante: « La volontaria di Don Bosco — ha detto la Presidente dell'Istituto, e le sue parole esprimevano insieme un augurio e una realtà — si sforza di realizzare in sé un ideale di vita che, in un clima di sereno equilibrio, la rende a tutti di amabile esempio, e fa di lei una creatura in cui risplende e opera una grazia — divina e umana insieme — che le apre ogni cuore, ogni casa, ogni ambiente sociale, per portarvi nostro Signore ».

Un momento importante nella breve storia delle VDB: una Volontaria nel 1970 riceve dal Rettor Maggiore il crocifisso. E' la prima VDB missionaria, e parte per l'America Latina. Lavorerà in mezzo agli indios.





JIMMY dei libri rilegati

E' sopravvissuto uno di quei rari artigiani del buon tempo antico, che nella bottega-laboratorio iniziavano un numero ristretto di allievi ai segreti dell'arte. Vive a Marrero nella Louisiana (Stati Uniti), si chiama Giacomo Rolando, per gli amici « Brother Jimmy ».

Joseph Santino si trovò per un attimo nei pasticci. Si era presentato a un importante convento del Michigan (Stati Uniti) a offrire i suoi servizi come rilegatore di libri, e sperava di essere preso a lavorare nella biblioteca. Ma « Ci vuole qualche lettera di presentazione », gli disse chiaro la suora bibliotecaria. E lui non ne aveva. Di colpo si illuminò in viso e puntò il dito verso lo scaffale: « Io conosco colui che ha rilegato questa Bibbia! ».

La Bibbia solenne e robusta, con dorso arrotondato a regola d'arte come solo sanno fare i veri maestri della rilegatura, faceva bella mostra di sé fra gli altri tomi.

« L'ha rilegato Brother Jimmy, quel salesiano coadiutore di Marrero, e io sono suo allievo ». « Se è così — replicò la suora bibliotecaria spianando il volto in un largo sorriso — lei non ha più bisogno di lettere di raccomandazione; è assunto ».

E così fu. Il coadiutore Giacomo Rolando, per gli amici « Brother Jimmy », è famoso negli Stati Uniti e altrove, tra gli intenditori della sua professione. Di lui hanno parlato i giornali di New Orleans, su di lui i canali televisivi sei e otto della città hanno realizzato i loro servizi. E a ragione,

perché a lui ricorrono i veri intenditori, i bibliofili che gli commissionano lavorazioni d'arte: membri della gerarchia cattolica americana, nobili della vecchia Europa, presidenti degli Stati Uniti, pezzi grossi anche dall'estero...

I segreti dell'arte

Non solo Jimmy conosce in tutti i dettagli i 26 passaggi che si devono compiere per una rilegatura perfetta (e il lavoro non si può buttare giù, occorrono almeno tre giorni), ma possiede in modo insuperabile alcune tecniche che, in quest'epoca delle cose fatte in fretta e in serie, sono sempre meno conosciute. Un bel dorso rotondo richiede perizia non comune. Così la doratura, così la copertina in cuoio lavorato. E soprattutto, il « foredge ».

« E' una tecnica inventata in Gran Bretagna attorno al 1660 — spiega Jimmy — Nello stato della Louisiana, i rilegatori che sanno ancora farlo si possono contare sulle dita della mano », garantisce Jimmy a chi va a trovarlo nel suo laboratorio. Un laboratorio invaso di libri rilegati, che occupano tutte le pareti e tutte le superfici orizzontali esistenti. Prende in ma-

no un grosso libro, una « vita di Cristo ». A prima vista sembra un comune libro dal taglio dorato. Ma premendo sulla copertina in modo che il taglio appaia obliquo, ecco apparire su di esso, dipinta all'acquerello, la scena del presepe. « Questo è il "foredge" — dice Jimmy —, un'arte che sta scomparendo ». Ma lui non si è fermato lì, è arrivato al « doppio foredge », enormemente più difficile. Perché capovolgendo il libro, e dando al taglio delle pagine la solita pendenza, salta fuori sul taglio stesso una seconda scena, dipinta con l'acquerello, nello stesso posto in cui si vedeva già la prima, e lì dove il libro nella posizione normale presenta la doratura.

I capaci di applicare questa tecnica sono ancora più rari, naturalmente. Jimmy è uno di quei rari artigiani del buon tempo antico, che nella bottega-laboratorio iniziavano ai segreti dell'arte un numero ristretto di allievi degni di loro.

« Non posso lasciare i ragazzi »

Quest'uomo singolare, con l'intelligenza sui polpastrelli delle dita, è una figura minuta, rotondetta e sorridente, dalla conversazione traboccante di humour. Dicono che assomiglia a Fiorello La Guardia, il leggendario sindaco di New York. Dicono che somiglia a un folletto. Nei panni di Babbo Natale è comichissimo e simpaticissimo: i ragazzi si piegano in due dalle risa, e i più piccoli corrono ad accoccolarsi sulle sue ginocchia.



L'antica casa di salesiani di Marrero (Louisiana, Stati Uniti) dove Brother Jimmy ha dedicato al giovani e alla sua arte gli anni migliori di vita. Sotto: Jimmy nella cameretta d'ospedale prova i primi passi dopo l'amputazione di un arto.

Ma la sua gioia è tutta spirituale, è una vittoria sulle prove amare della vita. Nato cieco da un occhio e rimasto presto orfano, trovò nell'ambiente salesiano di Torino, sua città natale, una vera famiglia. Imparò il suo mestiere alla scuola di un maestro eccezionale, il coadiutore Pio Colombo, noto per le sue pubblicazioni in materia. E divenne salesiano come lui. Nel 1933 « i Superiori mi dissero: "La tua missione è a Marrero negli Stati Uniti", e mi mandarono qua. Non mi sono più mosso ». Allora aveva 21 anni, e la casa salesiana di Marrero apriva i battenti. Sono vissuti insieme, da allora fino ad oggi. Per quarant'anni ha insegnato ai ragazzi come si rilegano i libri.

Dopo un paio d'anni era già famoso. Un giorno ricevette una lettera piena di lusinghe. Veniva dalla Facoltà di Belle Arti dell'Università di Michigan, e diceva: « E' facile trovare persone capaci di insegnare un mestiere ai ragazzi, ma è difficile incontrare persone dotate del talento artistico che ha lei ». Quindi lo si invitava a piantare lì tutto e a trasferirsi presso l'Università, con un invidiabile stipendio. Firmato, il Magnifico Rettore dell'Università. Jimmy rispose semplicemente: « Non posso lasciare i miei ragazzi », e non li lasciò.

Sono 250 gli allievi che ha seguito lungo tutto l'arco del corso e ha preparato alla professione. Da lui essi hanno pure imparato che si possono fabbricare finti libri, che ad aprirli suonano il carillon. Hanno... ammirato e

gustato un suo capolavoro, il « Libro della scienza infusa », che contiene non pagine, ma una fiaschetta generosa.

Ma Jimmy è stato assai più che un istruttore. Era sempre con i suoi ragazzi sul campo sportivo, con loro suonava nella banda o cantava nel coro (e all'occorrenza dirigeva l'una e l'altro). Con loro prendeva parte alle sfilate e parate, e soprattutto a quella del « martedì grasso » a New Orleans, dove la gente che accorreva ad assistere lo riconosceva e riservava un applauso tutto per lui.

Ecceleva pure nella fotografia, che sapeva non solo « prendere » con buon gusto, ma anche sviluppare e stampare da solo. Due altri hobbies mise particolarmente a frutto per i suoi amici



missionari: la filatelia e l'apicoltura. Raccoglieva francobolli e miele, e vendeva gli uni e l'altro per aiutare le missioni lontane.

In cielo avremo le ali

Da qualche anno i salesiani di Marrero hanno lasciato il vecchio collegio per ragazzi poveri e abbandonati, e hanno preso la direzione di un nuovo istituto superiore. Passati nel nuovo edificio, Jimmy era rimasto nel suo vecchio laboratorio. Un paio d'anni fa le autorità decisero però di abbattere l'antico edificio. Che fare? Liquidare la legatoria?

Tre amici di Jimmy organizzarono una « Campagna per la ricostruzione della rilegatoria salesiana », misero insieme quel tanto di dollari che occorreva, e con materiale prefabbricato costruirono una rilegatoria più grande e più comoda. Lì Jimmy ha ripreso a lavorare. Le ordinazioni continuano a piovargli addosso da tutte le parti. Non ha più ragazzi che frequentano corsi normali, ma ha sempre degli adulti che vogliono impraticarsi del mestiere, delle tecniche più raffinate.

Ma Jimmy, che ha 66 anni e non si è mai concesso un po' di riposo, da qualche tempo si trova nei guai con la salute. Ha avuto due attacchi cardiaci, diabete, difficoltà di circolazione sanguigna. Per tutto questo il dottore gli ha imposto di ridurre drasticamente l'attività. Facile a dirsi.

L'anno scorso, alla vigilia di Natale, ancora una volta Jimmy ha indossato la tuta rossa con risvolti bianchi di Babbo Natale, e è andato nel vicino ospedale di Touro, per divertire i bambini malati. Il mattino dopo, la sua sveglia suonò regolarmente alla 4.30, ma come Jimmy provò a scendere dal letto si rese conto che le gambe non lo reggevano più.

I medici si allarmarono. Una gamba, a causa del diabete, andava in cancrena. Si lasciò trasportare all'ospedale e commentò: « Se il Signore vuole che vada in Paradiso con due gambe, bene! Altrimenti ci arriverò saltellando su una gamba sola ».

Dopo la prima operazione, constatato che gli avevano amputato l'arto fin sotto il ginocchio, sorrise: « Cinque unghie in meno da tagliare ». Ma ci sono voluti altri tre interventi, e poi le stampelle. Ora sta guarendo, e guardando in prospettiva dice: « Per fortuna in cielo avremo le ali ».

In prospettiva: certo Jimmy ha il suo nome già scritto nel « libro della vita » di cui parlava san Giovanni. E quando sarà arrivato lassù, c'è da scommettere che rilegherà anche quello.

TIRUPATTUR

comunità di fede

Tirupattur, un puntino nell'immensa geografia dell'India, conta quattro comunità di salesiani e due di FMA. E tutto nella parrocchia cristiana — scuole, centri, gruppi, clinica, banda musicale — si chiama col nome caro a Don Bosco: «Auxilium».

Tirupattur, nel Nord Arcot baciato dal sole, è una città poco conosciuta. Città antica, di scarse attrattive, fino a ieri profondamente radicata nelle sue tradizioni. Negli ultimi decenni era cambiata poco o niente. Ma negli ultimissimi anni si è svegliata, e con un fiorente collegio universitario, quattro scuole superiori, diverse elementari, una clinica e un'importante stazione ferroviaria, punta decisa verso il futuro.

Ma questo non è tutto: Tirupattur ha pure una parrocchia cattolica con i fiocchi, nel centro della città. Si chiama «Maria Ausiliatrice», e ha 35 anni di vita.

La storia di questa cristianità risale

a molto prima, è legata alla missione di Kollivoor poco lontana, affidata ai Preti delle Missioni Estere di Parigi fin dalla prima metà del secolo scorso. La chiesa che essi allora costruirono a pochi chilometri da Tirupattur, è ancora in piedi con la maestà di una piccola cattedrale.

La parrocchia di Maria Ausiliatrice ha ottenuto l'indipendenza nel 1940. E per parecchi anni è sembrata sonnecchiare come la sua città. Non accadeva mai nulla. I parrocchiani frequentavano la chiesa, che serviva pure agli studenti della vicina casa salesiana. I preti che badavano alla parrocchia vivevano in quell'istituto. E cambiavano abbastanza spesso, al punto che nes-

suno si dedicava con continuità e successo ai fedeli. I quali erano appena 250.

Ma nel 1961 si costruì una nuova chiesa, e la casa parrocchiale. Il numero dei fedeli prese ad aumentare regolarmente, e oggi sono 1.500 (di cui quasi mille nel centro cittadino).

Centro di iniziative

Da allora — sotto la spinta dell'intraprendente parroco indiano don Giuseppe Amaladassou — la parrocchia si è andata trasformando in tutti i sensi: è diventata un attivo centro di iniziative pastorali e sociali.

Anzitutto ha preso sotto la sua cura otto nuove stazioni missionarie, staccate dalla vicina parrocchia di Kollivoor. E i fedeli, o almeno buona parte di essi, stanno maturando nella vita di fede e nello spirito religioso. La loro frequenza alla messa domenicale è buona, la loro vita sacramentale e l'impegno dei laici nell'attività parrocchiale sono lodevoli sotto tutti i punti di vista. Tanto più che molti parrocchiani sono poveri, e devono lottare per guadagnarsi la vita.

C'è poi l'Azione Cattolica, diffusa nei due gruppi Juniors e Seniors. Gli Juniors sui vent'anni e oltre, si ritrovano ogni settimana per il loro incontro, nel quale approfondiscono lo studio della Bibbia. Sono molto attivi in parrocchia, visitano i villaggi e aiutano in vari modi le famiglie povere. Il gruppo dei Seniors comprende i padri di famiglia, molti dei quali occupano posti di responsabilità nella vita cittadina. E sono molto impegnati nel sociale. Si danno da fare per trovare un posto di lavoro ai giovani della parrocchia. Don Amaladassou ritiene che il loro contributo è stato decisivo nella crescita della comunità.

Molte giovani e madri di famiglia aderiscono all'Associazione Mariana locale; s'impegnano nel far visita ai poveri, ai malati dell'ospedale, ecc.

I soci del Club Domenico Savio, bambini e bambine con meno di 14 anni, fanno anch'essi del loro meglio. Ogni domenica o festa si ritrovano in trecento, e sotto la guida delle FMA e delle loro allieve più grandi giocano, cantano, studiano e discutono. Sono pieni di vivacità ed entusiasmo, e fanno sperare bene per il futuro.

Tante scuole

Il parroco è totalmente dedito alla sua gente. Ha potuto realizzare due nuove chiesette in centri vicini, a Bommycupam e Kandili. Consapevole della povertà materiale della sua comunità, ha dato vita a una quantità di progetti a vantaggio di giovani e vec-



Una delle tante iniziative sociali avviate dalla comunità salesiana a Tirupattur: la filatura. Ogni macchina, una famiglia che può vivere.

chi. La scuola commerciale «Auxilium», approvata dal governo locale, ha già dieci anni di vita. Tra l'altro offre corsi mensili di steno e dattilografia, per gli studenti delle scuole superiori. Finora sono stati preparati 250 allievi, e il 90% di essi ha trovato impiego. La scuola oggi accoglie 110 studenti.

Il Centro giovanile «Auxilium» offre possibilità di studio a 150 ragazzi poveri. Offre loro vitto, vestito, libri, divisa scolastica, tasse d'iscrizione ecc. Sessanta ragazze frequentano la vicina scuola «Maria Immacolata» delle FMA, cinquanta bambini frequentano le elementari alla «Domenico Savio», i rimanenti frequentano le scuole statali. Nel Centro questi giovani ricevono regolare istruzione catechistica. E si occupano in una quantità di iniziative: giochi, divertimenti, musica, ecc. Soprattutto musica. In venticinque hanno costituito il «Gruppo musicale Auxilium» che si esibisce nelle manifestazioni pubbliche.

C'è ancora una Scuola tecnica che porta a una professione i ragazzi poveri privi di istruzione. Diventano tornitori, fresatori, verniciatori, e si assicurano così un avvenire.

Il nome «Auxilium»

La clinica «Auxilium» ha medici locali e le suore di Sant'Anna, e rende un prezioso servizio ai poveri della zona.

Il «Centro per la tessitura delle stuoie» era un promettente progetto della parrocchia, di cui beneficiavano specialmente donne povere, e vedove. Alcune difficoltà finanziarie hanno costretto a chiudere almeno per qualche tempo. Ma alcuni telai sono stati distribuiti alle famiglie, e le donne possono così lavorare a casa loro.

C'è poi un laboratorio di sartoria che insegna alle giovani il disegno, il taglio e il cucito degli abiti. Per le giovani che imparano a cucire ci sono buone prospettive di lavoro. Alcune macchine da cucire sono state donate a famiglie povere, che trovano così notevoli possibilità di mantenersi.

L'ultima impresa del parroco è l'impianto di una fabbrica di pasta alimentare (spaghetti). Il progetto è a buon punto, e già molti guardano con vivo interesse alle possibilità di lavoro che si offrono in un prossimo futuro.

Da un capo all'altro della parrocchia fa capolino il nome «Auxilium». E l'Ausiliatrice è amata, venerata e invocata. «Propagate la devozione a Maria Ausiliatrice — ha detto Don Bosco —, e vedrete che cosa sono i miracoli». E' vero. A Tirupattur se ne vedono molti.

ITTIRA MANDOTH



L'edificio del nuovo centro sanitario, con due suore di Sant'Anna che vi lavorano.

SHANTINILAYA

luogo di pace

Nei pressi di Bangalore (India Sud) da pochi mesi è sorto un ospedale, costruito dai missionari.

A Shantinilaya, che vuol dire «Luogo di pace», c'è oggi un ospedale: piccolo, ma moderno e confortevole. Prima, fino all'anno scorso, c'era solo un minuscolo ambulatorio. Lo aveva messo in piedi il «Gruppo sociale» degli studenti salesiani che si preparano al sacerdozio nel vicino Teologato di Bangalore (Sud India). E lo mandavano avanti alcune Suore di Sant'Anna. Tra esse, suor Martin, specialista in «miracoli» medici.

Che sapesse fare miracoli — e vale la pena narrare questa storia — lo ignorava un brav'uomo di Bangalore: un uomo sposato, che si aspettava dalla moglie il dono del suo primo figlio. Ma le cose non andavano bene, e un giorno aveva dovuto caricarla in fretta sul carro tirato dai buoi, e portarla all'ospedale. I medici gli dissero che era troppo tardi per il bambino (era morto da alcuni giorni), e che se voleva salvare la madre doveva rivolgersi a un ospedale più grande perché lì non sapevano curarla. Il pover'uomo non era in grado di sostenere la spesa, e mestamente col suo carro si portò la moglie a casa, a morire. Fu allora, lungo la strada, che gli dissero di andare da suor Martin, e ci andò.

Quando suor Martin vide la povera malata, rabbrivì. Sarebbe occorso un

vero ospedale con un'équipe completa di dottori. Ma il caso era così urgente che bisognava tentare subito. O mai più. Tentò, e salvò la povera mamma.

Ma poi suor Martin andò a trovare i salesiani. Bisognava provvedere, mettere su un piccolo ospedale per la gente di quelle parti. Tutti insieme si dettero da fare, anche il Rettor Maggiore mandò aiuti.

Nel novembre 1975 ci fu la posa della prima pietra, e poi maniche rimboccate. Lavorò la gente dei villaggi vicini, lavorarono i giovani studenti salesiani, le suore di Sant'Anna si fecero in quattro. In un mese l'edificio era terminato: quaranta metri per dieci, venticinque posti letto, quindici milioni di spesa. La «Misereor» ha provveduto a gran parte dell'attrezzatura, più un'ambulanza con cui le suore girano anche i villaggi per svolgere opera di prevenzione e istruzione.

Ma suor Martin, per continuare a fare i suoi miracoli, ha bisogno di medicine: contro febbre, diarrea, malattie della pelle; ha bisogno di antibiotici, vitamine; di bende, cotone, siringhe, termometri, ecc.

Con l'aiuto di tanti amici, Shantinilaya sta diventando davvero un «luogo di pace».

Lettere dal Rio Yapacaní



Può un'Ispettorato salesiano d'Italia «farsi missionaria»? Quella Veneta San Marco ci ha provato, adottando una parrocchia abbandonata in Bolivia. Ecco, attraverso le lettere giunte da oltre oceano, le prime suggestive impressioni sull'iniziativa.

Il Rio Yapacaní è un affluente di un affluente del Rio Amazonas. Nasce a quattromila metri sugli altipiani della Bolivia, vicino al Pacifico, ma si getta nell'Atlantico. Da quelle parti c'è una parrocchia vasta quasi come l'intera regione Campana (12.000 kmq). La parrocchia era «in vendita»: nessun sacerdote vi lavorava. L'hanno adottata i salesiani dell'Ispettorato Veneta San Marco, e vi lavorano da due anni. Un lavoro smisurato. E nei ritagli di tempo, quei tre salesiani prendevano la penna in mano e scrivevano ai loro confratelli in Italia...

Marzo 1973, l'Ispettore della Bolivia don Giorgio Casanova all'Ispettore di Mogliano V. Ho ricevuto la sua lettera nella quale mi comunica la proposta di mandarci una comunità a lavorare tra noi. Con il Vescovo della diocesi e altri salesiani siamo andati a San Carlos de Yapacaní, per vedere il luogo e studiare le possibilità di sistemazione e di lavoro.

Il Vescovo ci offre in San Carlos una chiesa parrocchiale (capacità 250 persone) fornita del necessario per il culto. Da quattro anni la parrocchia non funziona: bisognerebbe portare i

paramenti dall'Italia. C'è una casa parrocchiale a due piani con un soggiorno, refettorio, quattro stanze e cucina. In un altro corpo di edificio, più piccolo, potrebbero vivere alcuni laici (tre dormitori).

C'è pure un Centro giovanile: sorgerà di rimpetto alla chiesa, e conta un ambulatorio, tre aule per scuola, piccolo teatro all'aperto, sala per riunioni e proiezioni cinematografiche, piccola piscina, serbatoio per l'acqua.

In tutti questi edifici non c'è assolutamente nulla, esistono solo le mura.

Il paese ha circa 270 famiglie, 2.400 abitanti. L'intero territorio conta 30.000 capesinos. Vivono poveramente e in condizioni di sottosviluppo. Nella stessa missione lavorano i protestanti (5 o 6 sette), vi sono pure piccole tribù di selvaggi.

I confratelli di qui vedono assai bene l'iniziativa vostra. Per l'esito dell'esperienza è assolutamente necessario scegliere bene il personale. Dev'essere equilibrato, con molta spiritualità e spirito di sacrificio. Deve venire con il desiderio di imparare, e non solo di insegnare. Ci vuole molta umiltà.

Venga un confratello due mesi prima, e prepari a poco a poco la casa per ricevere gli altri.

13 maggio 1974, il Vescovo di Santa Cruz. Con molta gioia ho ricevuto padre Aquilino Libralon, il primo dei tre salesiani che viene nella mia diocesi per lavorare a San Carlos. Dio sia benedetto! E grazie alla vostra Ispettorato, che ci manda tre salesiani per badare a una zona immensa. Ora mi sento proprio sollevato dalla pena che mi angustiava, nel vedere quel posto abbandonato da tanti anni. Darò a quei salesiani tutto l'appoggio che si meritano.

16 maggio, don Aquilino. Sono stato l'altro giorno, accompagnato da un confratello, per la prima volta a San Carlos. Ho visitato un pochino tutto. Sono stato anche dal Vescovo: mi ha accolto a braccia aperte.

A San Carlos mi è corso incontro un nugolo di bambini, felicissimi. Ci attendevano dall'ottobre scorso, poi per Natale, poi per Pasqua... Finalmente ci siamo.

La zona è immensa; in tante parti non è mai passato un sacerdote. E ci si può arrivare solo a cavallo. E' una parte della Bolivia decisamente aperta allo sviluppo agricolo, all'industrializzazione, all'incremento demografico. Le promesse del futuro ci invitano veramente a lavorare, e a creare le premesse di un'evangelizzazione sana e profonda.

Qui non c'è pericolo di invadere il campo apostolico del vicino, come in Italia. I ghetti non esistono. Il Vescovo ti dà tutti i permessi possibili, e tutti i poteri, e tu vai e ti dai da fare...

19 maggio. Sono stato oggi per la prima volta a celebrare la messa a San Carlos, e per la prima volta ho dormito là. Dopo messa, ricevimento con tutte le autorità, discorso del sindaco, pranzo con i pezzi grossi del paese (il primo... compromesso?).

10 luglio, don Tito. Siamo arrivati ieri sera, sul calare del sole (sono don Tito Solari, don Bruno Barban, il salesiano laico Severino Sbardellotto, e due giovani volontari del servizio civile).

Don Aquilino ci ha accolti come fratelli e ci ha presentati a quante persone incontrava. Tutti lo stimano e lo aiutano. E' una meraviglia sentire come parla bene il castigliano. Ci ha preparato la casa, e ha preparato bene la gente.

17 luglio, don Bruno. Il viaggio è stato lungo (qui dicono largo).

La gente è buona, dignitosa. Ci sono tramonti favolosi e tante stelle. C'è tanta pace, e un silenzio da...registrare.

20 luglio. E' stata una festa il nostro arrivo. Quanti bambini e giovani!

Ci hanno aiutato a ripulire la chiesa, il campo da gioco, e a sistemare l'ambulatorio. Don Aquilino ha già svolto un bel lavoro di preparazione dei bambini alla prima comunione (sono 200).

27 luglio, don Tito. Ci siamo tutti! Speriamo di avere presto anche il materiale (30 casse spedite dall'Italia). Ieri l'altro abbiamo potuto acquistare, di seconda mano, una Jeep. Il Vescovo è molto contento. C'è moltissimo da fare per... prendere visione del da fare.

Stiamo adattandoci ad alcune « categorie fondamentali » di qui: parlare molto, avere un senso del tempo piuttosto elastico...

Ci sentiamo molto impegnati nella preghiera.

Chi non vede l'America Latina, non può immaginarsi un mondo così.

4 agosto, don Bruno. Finalmente sono arrivate le casse! Nell'andarle a ritirare, lungo la strada abbiamo incontrato dodici fra dogane e posti di blocco.

15 agosto, il Vescovo. Nel ringraziare ancora una volta per l'eccellente servizio che sta prestando alla mia diocesi l'Ispettorato salesiano San Marco, voglio comunicarle che i suoi tre confratelli si trovano già al lavoro al loro posto, con soddisfazione generale. Il sottoscritto ha nominato parroco il padre Solari, e suo vicario cooperatore il padre Libralon. Essi prenderanno possesso ufficialmente della parrocchia il prossimo 8 settembre.

Settembre, l'Ispettore della Bolivia. Sono stato presente quando è avvenuta l'entrata canonica nella parrocchia. Era impressionante vedere tutto il popolo, il paese pieno di fiori e di palme, archi trionfali e festoni... Sono tre confratelli con molto spirito



« E' stata una festa il nostro arrivo. Quanti bambini e quanti giovani! Ci hanno aiutato a ripulire e sistemare... ».



Veduta aerea di San Carlos de Yapacani. A sinistra, sotto il titolo: un'ansa del fiume nella fitta foresta.

di sacrificio e con molto entusiasmo. Sono arrivati nei loro « giri » fin dove non si era mai visto un sacerdote da vari anni, dove la gente non sa nulla di ciò che sia una messa o un sacramento. Eppure sono stati ricevuti con molto giubilo.

7 novembre, don Tito. Siamo stati a Villa Busch, e la comunità ha deciso di costruire una scuola professionale e una cooperativa agricola.

A San Carlos la « novena di San Carlo » è stata un caso raro, un fatto popolare. C'era più gente che al nostro arrivo.

Novembre. In località Comando abbiamo iniziato i lavori per la chiesa, con la collaborazione della gente. Si danno da fare, con l'altoparlante chiedono ogni giorno l'aiuto di tutti.

30 novembre, don Aquilino. Abbiamo finalmente il ponte sopra il Rio Yapacani. E' venuto a inaugurarlo il Presidente della Repubblica in persona, il generale Banzer. E naturalmente il ponte porta il suo nome. C'era un sacco di gente, lascio immaginare le sbronze. Abbiamo chiesto aiuti per il tempio e l'ambulatorio; qualcosa abbiamo ottenuto.

Stiamo scoprendo il vero volto di San Carlos, la realtà amara di questa gente, sia dal punto di vista sociale ed economico, che religioso e morale. La famiglia è un disastro (abbiamo cominciato a visitare le famiglie, anche per un rilievo statistico). A volte resti muto, a volte ti ritrovi con le lacrime, a volte stanco. Infedeltà, irresponsabilità, abbandono dei figli, alcoolismo, pro-

miscuità, aborti, solitudine, bambini che muoiono per denutrizione, vecchi abbandonati, matrimoni « naturali » tra giovanissimi senza prospettive... E poi la povertà, la fame, gli insetti, le infezioni, le malattie...

Dicembre, don Tito. Abbiamo cominciato a costruire una piccola casa a Vibora (la terra è stata donata dalla gente). I lavori vanno a rilento, causa le piogge.

Febbraio 1975. Il tempo delle piogge è... buono: piove ma non troppo. La casa di Vibora è terminata. A Santa Fe ci hanno chiesto un progetto per la chiesa. A Comando hanno programmato di porre il tetto per la festa del villaggio.

Stiamo lavorando a pieno ritmo, e chiediamo, anche a pieno ritmo, sovvenzioni all'Adveniat per le 35 scuole della parrocchia e altre opere.

5 maggio, don Tito. Siamo preparando un piano pastorale. Ci aiutano i sacerdoti che lavorano nella nostra provincia. Le spine e le sconfitte non mancano. Frutti non si può pensare di vederli. Però qualcosa succederà.

Continuiamo ad andare ogni sera per la recita del rosario nelle famiglie, perché imparino almeno il Padre e l'Ave.

Il vescovo verrà a cresimare un gruppo di giovani che don Aquilino sta preparando da mesi. Impariamo un po' alla volta il mestiere.

Aspettiamo i rinforzi...

6 maggio. Proprio adesso torno dall'ospedale (piccolo edificio a un pia-

no, unico punto d'appoggio in tutta la provincia per chi sta per morire). Vi ho accompagnato una donna che da 16 ore è inerte e senza parola: ieri sera un figlio di 17 anni, ubriaco, deve averla bastonata per bene.

«Ogni giorno ce n'è una nuova!», commenta Severino. La novità è una delle dimensioni che caratterizzano la nostra vita qui: è la scoperta continua di una realtà per noi ancora sconosciuta.

L'unico sacramento che risulta prelettivo qui è il battesimo: la gente sente che «si deve» battezzare. Poi confessione, comunione, matrimonio, sono un'idea da lasciare a qualche devoto, o un lusso di chi ha quattro soldi. Eppure sembra che abbiano un vivo senso del sacro.

Daremo un forte impulso alla catechesi, cercando di compromettere in questo lavoro le persone più impegnate di ogni comunità. Punteremo con tutte le forze sull'educazione della gioventù, per rinnovare la famiglia e creare un minimo senso di solidarietà e comunità.

14 luglio, don Ermanno Nigris. Finalmente siamo arrivati: ieri, domenica. Al vederci, don Tito e Severino rimangono con il boccone a mezz'aria: non ci aspettavano in quel momento. Abbracci e saluti, in una confusione di lingue. Va a finire che parliamo in friulano.

C'è tanta cordialità, e mezzo bicchiere di vino (non lo vedevo da 15 giorni!). Cosa farò qui? Per ora «sono muto», ha detto don Tito ieri sera presentandomi. E quelli del posto mi credono muto sul serio!

7 agosto, don Gino Roccaro. Finalmente dopo un viaggio piuttosto lungo, e con qualche imprevisto, ieri 150° anniversario della Repubblica Bo-



liviana, sono arrivato a San Carlos. Grandi manifestazioni di affetto da tutti gli amici. Ho cominciato a dire la messa in castigliano...

17 agosto, don Ermanno. E' tornato don Gino dalla sua prima missione. E' felice; ha celebrato la festa del villaggio a Chercado, e amministrato 13 battesimi.

Una signora tedesca, venuta a studiare i problemi della colonizzazione, ha fatto un esame molto interessante della popolazione: c'è un fortissimo flusso migratorio di gente proveniente dall'altopiano, che compera un camion ed emigra. Questa gente porta la «ciaccia», e con essa l'ubriachezza, non solo per l'uomo ma anche per la donna.

San Carlos con la nuova strada e il ponte è avviata a divenire città; con problemi pastorali sempre più grossi.

Mi auguro che tutti i confratelli capiscano la meraviglia di questa esperienza che fu scelta dall'Ispettorato «nello Spirito». Credo utile l'esperienza, anche di soli 3 o 4 mesi, per confratelli d'Italia che lo volessero. Cambiano allora nel cuore tante cose, e si comprendono i veri valori.

Novembre, don Aquilino. L'impegno più grosso di questi mesi è sta-

ta la visita alle comunità più povere e disperse, con «visita a tappeto» alle case e celebrazione dell'Eucaristia di notte, settore per settore. Abbiamo incontrato i tanti poveri, disperati se non avessero un po' di fiducia e di speranza. Mio Dio! Cose che non si possono immaginare, e tanto meno raccontare: solo si vivono.

Il 16 novembre iniziamo il corso di 15 giorni per i catechisti. Sono la nostra speranza. Abbiamo avuto la grazia di avere tra noi il Vescovo ausiliare di La Paz, mons. Esquivel. Abbiamo fatto con lui una revisione del nostro lavoro. E' un tipo molto in gamba, di una semplicità unica, e povero: abbiamo dovuto... prestargli le camicie per cambiarsi, col caldo che faceva!

Pare che quanto prima vengono qui le suore (una comunità dalla Colombia, le suore del nostro Don Variara). Le Figlie di Maria Ausiliatrice arriveranno più avanti nel febbraio 1977. E' cosa certa.

1° dicembre, don Tito. Stiamo terminando il famoso corso per catechisti. Ci pensavamo da tempo. Sono 18 i partecipanti. Ad aiutarci sono venute due suore americane, che si dedicano a questo tipo di attività. Sono stati 15 giorni di scoperta, per noi e per loro. Insomma è terminato bene.

Il nuovo Ispettore della Bolivia, don Rinaldo Vallino, all'Ispettore della San Marco. Ho già potuto visitare l'opera di San Carlos: è la miglior opera missionaria che conosco. Penso che la Congregazione potrebbe moltiplicare questa esperienza.

I Salesiani che lei ha mandato sono di prima qualità. Hanno formato una vera famiglia, che prega unita e lavora unita. Hanno accettato le ristrettezze e i limiti della povertà con vera gioia missionaria. Vedo che vanno comprendendo sempre meglio la realtà locale, così diversa da quella italiana. L'Ispettorato Boliviano li vede con simpatia, e anche loro si trovano bene con i confratelli.

Voglio ringraziare lei e la sua Ispettorato per questa presenza missionaria in Bolivia. Il fervore di questi confratelli ci ricorda l'entusiasmo dei primi missionari, e rinnova l'ideale apostolico.

Oggi i Salesiani a San Carlos sono quattro. Con loro lavorano tre giovani volontari (Lucillo, Franco e Moreno), e sono impegnati nella promozione umana e sociale degli indios. In luglio altri sei volontari li raggiungeranno, e tutti insieme — salesiani e volontari — formeranno un'unica comunità operativa. ■

«Stiamo scoprendo il vero volto di San Carlos, il vero volto di questa gente...»





L'anno scolastico è finto: le Dame salesiane consegnano i diplomi alle allieve promosse.

LE MAMME MARGHERITE DI CARACAS

Un Centro sociale che accoglie ogni giorno 400 malati e 450 alunni della periferia povera, trova nel lavoro disinteressato e sacrificato delle «dame salesiane»: organizzazione, precisione, ritmo, distinzione, dedizione, delicatezza. E un calore materno che è impensabile trovare nelle organizzazioni ufficiali.

Nel 1963 a Caracas c'era un gruppo di persone attorno a un tavolo, e un'idea sulla carta. Uno degli innumerevoli progetti di buona volontà, che tanto spesso rimangono poi sconfitti nell'urto col reale. Invece quell'idea sulla carta del 1963, è stata non solo realizzata ma anche largamente scavalcata.

E ciò grazie anche a un gruppo ben affiatato di «dame salesiane», che sull'esempio di Mamma Margherita (loro modello ufficiale) si prodigano in un lavoro oscuro e generoso. Alcune attendono ai servizi assistenziali, altre fanno scuola, altre badano all'amministrazione, e tutte con dedizione, entusiasmo e un'allegria «boschiana».

Sulla carta, il 9 maggio 1963 a Caracas stava scritto: «Comitato Na-

zionale Organizzatore per la costruzione del Tempio Nazionale a san Giovanni Bosco e delle Opere Sociali annesse». Il progetto del comitato era ambizioso, ma gli uomini riuniti quel giorno attorno al tavolo lo portarono a termine in breve tempo, e il 3 dicembre 1967 il Tempio Don Bosco veniva inaugurato. Ma quel «fare insieme» di tante persone aveva dato vita a una realtà ancora più bella che un tempio in cemento armato: una vasta famiglia di amici, affiatati tra loro e pronti a fare ancora di più.

Fu a questo punto che, mentre prendeva consistenza il progetto per il «Complesso sociale Don Bosco» da realizzare come «annesso al tempio», padre Miguel González (il salesiano incaricato di tutte queste iniziative)

pensò al «Movimento sociale apostolico delle dame salesiane». C'era solo da incanalare e orientare delle forze pronte e ingenti, e che forse altrimenti sarebbero andate disperse. Il 13 marzo 1969 le prime cinquanta dame tenevano la loro prima assemblea, configuravano il loro movimento come «ramificazione moderna dei Cooperatori salesiani», e si impegnavano sui piani — congiunti — del sociale e dell'evangelizzazione.

Quel che il Vescovo vide e benedì

Ancora una volta il progetto venne realizzato senza perdere tempo. Il 15 maggio 1975, quando il Vescovo di Caracas fu invitato a benedire i locali, il complesso funzionava già da più anni. E il Vescovo dovette aprirsi il passo fra la calca, perché le varie sezioni dell'opera erano affollate. Come al solito, del resto: come 365 giorni all'anno.

Ed ecco quel che vide e benedì. Il dipartimento della medicina generale (11.107 pazienti assistiti durante il 1974), il reparto ginecologico (3.800

pazienti nello stesso anno), odontologia, oftalmologia, cardiologia, pediatria, laboratorio di analisi, raggi X, vaccinazione, psicologia e psichiatria. E poi il consultorio giuridico (con i suoi avvocati), il consultorio pre-matrimoniale e matrimoniale (con medico, psicologo, avvocato, sacerdote, sociologo, ecc.). E poi la farmacia («abbiamo costantemente bisogno di medicinali: è un grave problema»; grave anche perché i medicinali sono dati gratis o quasi ai 400 malati giornalieri). E poi il guardaroba, che tra l'altro regala a quasi tutte le future mamme il corredo.

Ce ne sarebbe a sufficienza, ma il Vescovo è stato accompagnato ancora a benedire le scuole. Scuole per aiutante infermiera, segretaria commerciale, fiorista, dattilo e contabilità, estetista e pettinatrice, taglio e cucito, confezione, arredamento, disegno architettonico, lingue (con moderne attrezzature). E perfino scuola di chitarra. Non poteva mancare, per i 450 allievi — quanti se ne possono ospitare per volta —, un centro di orientamento scolastico e professionale. E ancora la libreria, con le novità e gli oggetti regalo per nozze, battesimi, prime comunioni.

Non è ancora finita: c'è pure, lì vicino, il «Cine Don Bosco», con apparecchiature moderne, schermo panoramico e pellicole «pulite». E il bar (anch'esso intitolato a Don Bosco): E lontano lontano, sulla costa, sta sorgendo anche la colonia marina per i ragazzi...

Oltre 400 dame

Dietro queste iniziative («è difficile — ha scritto il giornale locale *El Universal* — vedere un'opera sociale di privati così completa, ben seguita e ben amministrata»), c'è uno splendido quadro di responsabili. Al centro padre González, che con due altri salesiani è incaricato del Tempio Don Bosco. Ma anche gli altri salesiani del collegio danno una mano per quanto possono.

Ci sono pure 40 dipendenti, tra professionisti, insegnanti, e impiegati vari (e sono pagati secondo le leggi e i sindacati). Ma soprattutto ci sono le dame salesiane, senza le quali il complesso sociale chissà come farebbe ad andare avanti. Mancherebbe di organizzazione, precisione, ritmo, distinzione, dedizione, delicatezza. E mancherebbe soprattutto di quel calore materno che lo rende inconfondibile.

Il modello delle dame salesiane — si diceva — è Mamma Margherita, che «seppe aiutare Don Bosco e accompagnarlo nei difficili inizi della



1

2

3



4





UN CENTRO SOCIALE PER GLI ESCLUSI

- 1 Il Vescovo di Caracas nel maggio 1975 ha benedetto il complesso sociale: eccolo nel reparto di odontoiatria.
- 2 Uno scorcio della Libreria Don Bosco.
- 3 Un corredino in dono a ogni mamma povera del centro sociale.
- 4 Scuola di chitarra: una gioia per sé e per gli altri.
- 5 Scuola per pettinatrici.
- 6 Scuola di lingue, con attrezzature moderne.
- 7 Il bar: un rinfresco e quattro confidenze.
- 8 Consultorio psicologico: qualche cosa non funziona tra mamma e figlio.
- 9 Reparto pediatria: tanti piccoli e tanta pazienza.



sua opera gigantesca» (come spiega il regolamento). Il loro motto è «Fare il bene senza badare a nessuno». La loro tessera di riconoscimento riporta le parole di Paolo VI: «Se vuoi la pace, lavora per la giustizia».

Alcune di loro, 250, sono «dame attive», cioè svolgono personalmente un'attività settimanale, almeno mensile, ma molte volte quotidiana, nel complesso sociale. Altre, circa 75, non avendo tempo a disposizione, contribuiscono egualmente con denaro o in altra forma. Altre poi, che hanno contribuito molto in passato, si trovano per l'età, infermità, cambio di domicilio, nell'impossibilità di continuare: sono «Dame onorarie» (e sono una novantina).

In tutto oltre 400, impegnate a fondo nel Complesso sociale. In cambio «solo Dio sarà il remuneratore per il loro lavoro sacrificato e silenzioso» (dice ancora il regolamento). Per parte loro i salesiani offrono un'assistenza spirituale «perché esse si fortifichino nello spirito»: esercizi spirituali, incontri di formazione e di spiritualità salesiana.

Quadrare il bilancio

Quattrocento infermi curati ogni giorno, e 450 giovani e adulti ogni giorno nei vari tipi di scuola. Impianti nuovi e costosissimi. Quaranta dipendenti da stipendiare. In tutto, nel 1975 si sono spesi 358 mila dollari, più di



Altamira (Caracas). Il Tempio nazionale a san Giovanni Bosco e, sulla destra, la sede del Centro sociale dove lavorano le Dame salesiane.



VERE MAMME MARGHERITE

Una «Buona notte» del Rettor Maggiore don Luigi Ricceri, alle dame salesiane di Caracas.

Sono stato informato sull'opera che state svolgendo. Opera grandiosa, ma fatta di lavoro semplice, modesto, continuo, come il lavoro della formica che raggranella per poter distribuire.

Devo dire, che, forse senza saperlo, state occupando nella storia della Congregazione Salesiana il posto di quelle distinte signore della borghesia e nobiltà torinese, che aiutarono tanto e tanto Don Bosco, e nei modi più vari.

A qualcuno di quelle signore, Don Bosco scriveva (conserviamo diverse sue lettere) chiamandola «Cara mamma». Che cosa stupenda, il nostro Padre che scrive a quelle signore, sue grandi benefattrici, chiamandole «cara mamma...». Perché molte dame torinesi in tantissime occasioni furono davvero per Don Bosco delle vere «mamme Margherite»; e anche se alcune di esse non potevano esserlo per l'età, perché giovani, lo erano però con il cuore e i sentimenti.

Io dico ora a voi, seguendo la stessa linea di Don Bosco: continuate questa tradizione stupenda e generosa, in servizio delle anime, con Don Bosco. E a tutte dico: grazie per quanto state facendo. Continuate, continuate così perché resta ancora tanto da fare.

300 milioni di lire. L'amministrazione ha il suo da fare per quadrare il bilancio.

Ma ci riesce. Aiuti vengono dalle offerte del Tempio, dai benefattori, dalle rendite del cine. Modesti contributi giungono dal Ministero della Sanità e da un Ente scolastico. E poi il complesso sociale, che pure ha come principio di accogliere «solo coloro che non hanno mezzi», domanda loro un contributo minimo (quando possono pagarlo). Oltretutto, lo richiede la psicologia moderna: ciò che è del tutto gratuito, «non vale niente». Facendo confluire tutti questi rigagnoli, e altri che la Provvidenza s'incarica di suscitare, si riesce in qualche modo a coprire tutte le spese.

Si viene così incontro a tanti tragici problemi sociali. Ragazzi tolti dalla strada, disoccupati che imparano una professione più vantaggiosa, malati che non avrebbero altra assistenza o non l'hanno trovata dove era logico cercarla.

E si fronteggiano anche tanti problemi sul piano spirituale e religioso. Anzitutto molti esclusi dalla società, giunti al «Complesso sociale Don Bosco», si rendono conto che la Chiesa non li esclude. E poi trovano ogni giorno qualche dama salesiana del «gruppo formazione e catechesi» che rivolge loro una conversazione di orientamento morale e religioso (la scuola di religione è regolare nei vari corsi). Presso il Centro, se fa al caso loro, possono prepararsi alla prima comunione e al matrimonio in chiesa (tanti, tra i poveri, convivono con il solo ma-

trimonio civile, o senza alcun matrimonio). Anche per loro c'è possibilità di giorni di ritiro, di revisione di vita, di esercizi spirituali.

Non rifiutare mai nessuno

Il Complesso sociale all'inizio sembrava molto vasto. Ora risulta già piccolo, del tutto inadeguato ai bisogni reali e al desiderio di soddisfarli. Ci sono malati o studenti che arrivano da venti, trenta e anche cinquanta chilometri di distanza. Il principio che le dame salesiane si erano dato: «Per quanto è possibile, non rifiutare mai nessun malato o allievo», diventa sempre più difficile da rispettare; e le emule di mamma Margherita si vedono messe a dura prova.

Ogni tanto esse rimeditano le sollecitazioni che la Chiesa ha rivolto ai laici nei documenti del Concilio: «Ovunque c'è chi manchi di cibo, bevanda, vestito, casa, lavoro, medicine, istruzione, manchi dei mezzi necessari per condurre una vita veramente umana... qui la carità cristiana deve cercarlo e trovarlo con premurosa cura, e sollevarlo porgendo aiuto».

Padre González, che ha seguito con crescente commozione lo sviluppo del Complesso sociale, quando parla delle dame salesiane ricorda le splendide parole che Don Bosco disse della sua mamma: «Dopo Dio, devo alla mia santa madre il lavoro che ho potuto realizzare». E subito ne fa la parafrasi: «Dopo Dio, dobbiamo a queste dame salesiane il lavoro che abbiamo potuto realizzare».

Nell'aprile del 1864, a Torino, Don Bosco aveva appena terminato un corso di Esercizi Spirituali ai suoi ragazzi. Giornate incantevoli. I ragazzi ne uscirono con una freschezza di gioia nel cuore. Ma, come spesso succede, dopo gli Esercizi c'era stato un improvviso crollo nei giovani a riguardo della loro vita spirituale. Il demone, scacciato fuori, aveva scoperto (come racconta Gesù in una parabola) che la casa era pulita, spazzata, adorna ma vuota, e allora con sette spiriti peggiori tentava di riprenderne possesso. Don Bosco ebbe due sogni.

Raccontò: « La notte che precedeva il 3 aprile mi pareva di stare dal balcone a guardare i ragazzi che si divertivano nel cortile. All'improvviso vidi apparire un vasto lenzuolo bianco che si stese a coprire tutto il cortile; i ragazzi continuavano a giocare e a gridare. Poi, vidi molti uccellacci e spaventosi corvi svolazzare sopra quel lenzuolo cercando un varco; appena lo trovavano picchiavano addosso ai giovani e li beccavano. Ogni volta che raggiungevano i ragazzi ne facevano strage: a chi cavavano gli occhi; ad altri bucarono la lingua tanto da ridurla in frammenti; ad altri ancora beccavano la fronte; a molti straziavano e laceravano il cuore. E, cosa strana, nessuno dei ragazzi feriti reagiva; tutti restavano come insensibili, non cercavano neppure di difendersi. Subito dopo, udii un gemito corale, straziante, prolungato: i feriti dai corvi si agitavano, gridavano e si ritiravano lontani dagli altri. Mentre stavo ragionando su quello che vedevo, udii bussare alla porta e mi svegliai ».

Don Bosco, dopo il racconto di questo sogno, notò che durante la settimana successiva le comunioni calavano; pochi ragazzi si confessavano. Dieci giorni dopo, sognò: « Mi pareva di trovarmi presso la ringhiera a guardare i ragazzi in recreazione. Di lassù vedevo i ragazzi feriti dai corvi. Ed ecco, vidi avanzare un Personaggio con un flacone di balsamo, un medicinale meraviglioso, accompagnato da un individuo che teneva in mano un pannello. I due pietosi Samaritani cominciarono a medicare le piaghe dei feriti; appena spalmavano l'unguento, i feriti guarivano di colpo. Ne vidi alcuni però che, all'avvicinarsi dei due prodigiosi infermieri, si scostavano e sfuggivano perché non volevano essere guariti. Io li conosco tutti e procurerò di sanare le loro ferite ».

Il Personaggio misterioso col vasetto di medicinale era Gesù; chi l'accompagnava era il sacerdote.

* * *

● Quando i ragazzi sono piagati dal peccato, occorre accompagnarli al Per-



INSEGNATEGLI CHE GESU' LI AMA

sonaggio misterioso che li guarisce: Gesù. « Venite a me voi tutti che siete tribolati e stanchi, e io vi conftererò », invita Gesù. Il Sacro Cuore è il rifugio e il medico di ogni stanchezza e ferita morale. Bisogna condurre i giovani a Gesù.

● Spesso le piaghe dei ragazzi si moltiplicano se non li si conduce a Gesù, perché sopravviene la cosiddetta « stanchezza o ferita da motivazione »: sotto l'impatto della colpa l'entusiasmo svanisce, non hanno più gusto al lavoro, gli sembra più semplice rifugiarsi in una specie di fuga piuttosto che tentare di riaffermare la propria volontà. E' una forma di cedimento e di crollo che affligge centinaia di ragazzi. I conflitti emotivi li spingono all'inazione e la loro profonda stanchezza diventa una specie di difesa del loro animo contro una situazione morale, difficile e scabrosa. In questo caso più che mai occorre portarli all'amore al Sacro Cuore, fargli capire che Gesù è accanto a loro, che non gli è discosto. Nessuno è tanto vivo quanto Gesù. E nessuno li ama come Lui.

● Bisogna far conoscere ai ragazzi che Gesù è una dolce Presenza. E' una Presenza che persuade i Martiri a

sacrificargli la vita. E' una Presenza che alimenta i fervori eroici dei grandi mistici e i loro drammi silenziosi. E' una Presenza che il più umile dei giovani porta in sé quando riceve il Pane Eucaristico e sente che la sua anima diventa più forte, più generosa.

● I cristiani nel corso dei secoli usarono parecchie formule per esprimere questa Presenza divina: « Uragna invisibile dell'amore », la disse il romagnolo Giovanni di Fécamp morto nel 1070; « abisso di cui non si può misurare la profondità », scrisse santa Teresina del Bambino Gesù. Paolo conio la formula più stupenda: « Non sono più io che vivo; è il Cristo che vive in me ». E sant'Agostino diceva: « Gesù è più io che il mio io ». Quando i giovani sono pieni di questa Presenza Divina non temono nulla: possono pure svolazzare su di loro i corvi, non troveranno mai il varco per cui penetrare.

● Se poi i giovani sono feriti dal peccato, occorre persuaderli che Gesù li ama e che il Sacro Cuore è tenerissimo per loro. Gesù solo ha il medicinale che guarisce e che risana; il Sacerdote nella Confessione con un pannolino spalma il balsamo nelle anime, e tutto ritorna più bello di prima.

Mani al lavoro cuore a Dio

75 responsabili dei Laboratori Mamma Margherita si sono incontrate a Torino per «una riflessione sulla natura dei laboratori, e una verifica di ciò che realizzano» soprattutto in favore delle Missioni.

Le responsabili dei laboratori liturgico-missionari si sono riunite nel nome di Mamma Margherita. E nel luogo santificato dal suo lavoro per i ragazzi di Don Bosco: Torino-Valdocco. (E hanno ricordato quel giorno, il 3 novembre 1846, quando Don Bosco con il messale e il breviario sotto il braccio, e Mamma Margherita con un canestro di biancheria, percorsero a piedi tutta la strada che dai Becchi portava a Torino. Allora Mamma Margherita — prima Cooperatrice Salesiana — apriva il primo «laboratorio», per i ragazzi poveri che Don Bosco avrebbe ospitato presso di sé).

Ora i «Laboratori Mamma Margherita» sono più di cento nella sola Italia, senza contare i numerosi che sorgono all'estero. Nei giorni 19-21 marzo 1976, 75 Cooperatrici responsabili, provenienti da 36 laboratori di 14 diverse regioni italiane, hanno tenuto il loro Convegno. Era presente il Rettor Maggiore che già 16 anni fa le aveva radunate, e presenti vari altri dirigenti. Per affrontare insieme i problemi vecchi e nuovi, per coordinare il lavoro e programmare.

Il Convegno ha voluto essere «una riflessione sulla natura dei laboratori, e una verifica di ciò che realizzano». Si sono avute relazioni (sulla spiritualità del lavoro, sullo spirito missionario dei laboratori); e poi testimonianze dal vivo (sulla fraternità, sull'aprire i laboratori a elementi giovani, su nuove proposte di attività); e poi i casi pratici riguardanti spedizioni di pacchi e casse, scelta delle destinazioni, scelta dei manufatti... Ma anzitutto è stata approfondita la «riflessione sulla natura dei laboratori».

I laboratori sono...

I laboratori — si è detto — sono mezzi con cui le Cooperatrici salesiane si rendono utili a chi è nel bisogno, in patria o nelle lontane missioni, nelle opere salesiane o in altre opere. Ci si può rendere utili in vario modo, anche preparando paramenti e biancheria li-

turgica, o accudendo al guardaroba di squadre sportive, oratoriane, al guardaroba del teatro, o di comunità impegnate nell'apostolato...

Ma i laboratori sono anche occasione per la formazione spirituale salesiana delle Cooperatrici. Negli incontri è possibile dare spazio al dialogo con Dio, alla riflessione, alla preghiera.

I laboratori possono anche favorire l'amicizia, in un clima di salesiana cordialità. Tante volte il lavoro in comune si presta al canto, alla musica, e simili, in una serenità che apre il gruppo a simpatizzanti che potranno un giorno unirsi a esso.

La riflessione si è poi portata su alcune caratteristiche che qualificano o devono qualificare i laboratori, per esempio il tono di *solida spiritualità*, che vuole escluso tutto ciò che ne fosse in contrasto. Poi il far oggetto di conversazione gli argomenti dell'*attualità*, per chiarire a sé — e trasmettere ad altri — il pensiero e gli orientamenti della Chiesa (ciò comporta tra l'altro la presenza, sollecitata dalle responsabili, del sacerdote o della suora preparata). Altre caratteristiche su cui si è insistito: la *missionarietà* dei laboratori, e il clima di *comunione fraterna*.

Sul piano dei programmi è stato osservato che per rilanciare e incre-

mentare i laboratori diventa indispensabile aggiornarsi. C'è sempre da ringiovanire i gruppi, con l'innesto di Cooperatrici di età media o giovani sposate. Dalle testimonianze presentate, risulta che esistono laboratori costituiti da Giovani Cooperatrici, e impostati con stile adeguato.

L'aggiornamento chiede pure nuove forme di attività, da inventare con fantasia e creatività. Un'esperienza che ha dato buoni frutti, e va quindi incoraggiata, consiste nell'offrire alle adolescenti la possibilità concreta di apprendere, nel laboratorio stesso, quanto è necessario per la loro missione di donne nella casa (taglio, cucito, ricamo, lavori manuali, economia domestica, ecc.).

Due consigli pratici sono stati formulati per l'attività missionaria: individuare, attraverso le opportune consulenze, le missioni che sono veramente bisognose; e poi produrre e inviare ciò che risulta sicuramente utile.

Sul piano amministrativo si è insistito sulla necessità dell'esatta registrazione di entrate e uscite, sulla collegialità delle decisioni, sulla frequente comunicazione del bilancio alle partecipanti.

Pazienza attiva

Il Rettor Maggiore concludendo i lavori ha esortato alla pazienza attiva: «A voi, come madri di famiglia e donne di esperienza, io dico: la vita porta tanti problemi, che non si risolvono se non con la pazienza attiva. Non arrendersi, non rinunciare, non fermarsi mai!» Ha suggerito l'inter-classismo: «Nel 1850 c'erano già le Cooperatrici che lavoravano con Mamma Margherita, e provenivano dalla nobiltà e dal basso ceto, operaie e casalinghe: un vero inter-classismo, che voi dovrete imitare anche oggi». Ha riproposto il ringiovanimento dei gruppi: «Il problema dell'anagrafe si risol-



ve con l'impiego dei globuli rossi... Interessate giovani signore e signorine con attività a loro congeniali, e vedrete che i laboratori rifioriranno».

Le responsabili dei laboratori non si sono accontentate di visitare i luoghi di Don Bosco e Mamma Margherita a Torino-Valdocco, si sono recate anche alla loro povera «casetta dei Becchi». Per attingere alle fonti.

Occorre infatti una forte carica di entusiasmo, per perseverare in un lavoro a volte oscuro e misconosciuto. Mamma Margherita stessa un giorno aveva provato lo smarrimento, quando i «ragazzacci» dell'oratorio le avevano

devastato l'orto curato da lei con tanta fatica. Aveva finito per sbottare con Don Bosco: «Come posso andare avanti così? Me ne torno alla mia casa ai Becchi...». Don Bosco l'aveva lasciata sfogare per bene, poi senza dire una parola aveva puntato il dito verso la parete. Sulla parete era appeso un crocifisso. Mamma Margherita abbassò gli occhi, e mai più parlò di tornare a casa sua.

Sulle pareti della sala dove si è svolto il Convegno delle responsabili c'era pure un crocifisso, e una scritta che è il loro slogan: «Le mani al lavoro, il cuore a Dio».

LIBRI

EDSON ARANTES DO NASCIMENTO
Giocando con Pelé
Ed. Sei 1976. Pag. 128, lire 2.000.



Pelé spiega ai ragazzi come si gioca al calcio. Spiega a parole (semplici), e con le foto (che lo mostrano in azione).

Ci sono almeno tre motivi per mettere questo volume

in mano ai ragazzi. Primo, Pelé insegna lo sport vero, non il tifo. Secondo, attraverso il racconto della sua esistenza dice ai ragazzi che possono e devono mettere d'accordo sport e scuola. Terzo, è un credente che dice ai ragazzi di mettere d'accordo lo sport anche con Dio.

GIAN FRANCO VENE'
Invece la verità

Ed. Sei 1976. Pag. 388, lire 4.500.

«Contro-Inchieste» dice il sottotitolo, e il libro è a suo modo un'efficace lezione di giornalismo. L'autore ricorda che sì, il giornalista deve rispondere alle quattro fondamentali domande «chi quando dove perché», ma precisa che in questo modo si fanno al massimo i dispacci di agenzia. Un'informazione giornalisticamente completa vuole soprattutto una chiave di lettura della notizia, e il vero lavoro consiste nello scoprirla. Girando, scartabellando, interrogando. Facendosi sbattere le porte in faccia. E magari alla fine risulta che «invece la verità» era un'altra.

ARCHIMEDE PIANAZZI

Ardisci e spera

Las, Roma 1976, Pagine 222, senza prezzo.



E' la «Vita del vescovo missionario Luigi Mathias (1887-1965)», scritta da chi visse al suo fianco per lunghi anni e «raccolse il suo ultimo respiro». Un profilo scritto «come un atto di affettuoso ricordo per chi mi volle bene come un padre». Ma «il materiale è preso dagli archivi, e dalla viva voce di molti che lo conobbero», nonché dall'autobiografia «Quarant'anni di missione in India».

Il generoso missionario che si scelse come motto «ardisci e spera» meritava di essere ricordato nel centenario delle missioni salesiane. E si meritava anche il biografo preciso, affezionato e sorridente che ha avuto.



Visiteranno la Patagonia

I Cooperatori salesiani, che nel novembre scorso hanno visitato le missioni dell'India, hanno ora in programma una visita analoga alle antiche missioni salesiane della Patagonia e Terra del Fuoco. Il viaggio si inserisce nelle manifestazioni del «Centenario delle missioni salesiane», e intende ripercorrere l'itinerario dei primi Figli di Don Bosco in quelle terre.

Prima sosta a Buenos Aires (visita, tra l'altro, alla «Chiesa degli Italiani» e al quartiere La Boca dove i primi missionari lavorarono per gli emigrati). Poi giù a Bahía Blanca e Fortín Mercedes (tomba di Zeffirino Namuncurá, museo missionario); festa di Natale probabilmente a Patagones e Viedma (dove sorsero le prime vere missioni del card. Cagliero, fra gli indios). Quindi nell'interno, sulle Ande, a Junín de los Andes (dove visse Laura Vicuña). Di nuovo sulla costa a Comodoro Rivadavia (dove Don Bosco predisse in sogno la scoperta del petrolio, e dove

sorge ora l'università del lavoro). Quindi nell'estremo sud del continente, a Rio Gallegos e Punta Arenas (la diocesi più australe del mondo); infine nella Terra del Fuoco (patria degli indi Ona e Alakalufe) dal clima sopportabile... d'estate.

La visita è programmata appunto in piena stagione calda per quella parte del mondo, cioè dal 18.12.1976 al 5.1.1977. Qualche interrogativo pende ancora sull'effettuazione del viaggio, causa l'incertezza del momento internazionale. A parte ciò, la proposta dei Cooperatori si presenta come valida alternativa al turismo meramente d'evazione, che tanto spesso viene praticato senza un veto arricchimento dello spirito.

Per informazioni: Segreteria Generale Cooperatori - Via della Pisana 1111, Casella Postale 9092 - 00100 Roma - Aurelio.
Tel. (06) 64.70.241.

KUBITSCHKEK

Brasilia e un sogno

In un recente articolo in cui fa la storia di Brasilia, l'ex presidente Juscelino Kubitschek ha raccontato sul settimanale « Manchete » il peso che ebbe, nel sorgere della nuova capitale, un sogno avuto da Don Bosco nel 1883.

« Quando lessi queste parole (il racconto di un sogno di Don Bosco, Ndr) nelle sue Memorie Biografiche, fui preso da una profonda commozione. E meditai sulla grande civilizzazione che dovrà svilupparsi tra i paralleli 15 e 20, proprio l'area nella quale stavamo in quei giorni costruendo Brasilia ». Così ha scritto recentemente, in un articolo apparso in un settimanale, l'ex Presidente del Brasile Juscelino Kubitschek, il volitivo creatore della prestigiosa capitale sudamericana.

Nell'articolo, che porta il titolo « Perché ho costruito Brasilia », dapprima JK fa in breve la storia di questa idea del « trasferimento della capitale brasiliana » (un'idea nata senza precisi contorni già nel lontano 1789, nel 1821 arricchitasi delle coordinate geografiche, e più tardi del ben nome di Brasilia). Ma ecco le sue parole.

Apparirà la terra promessa

Il trasferimento della capitale rimaneva — come ha scritto lo storico Otavio Tarquinio de Sousa — « nel mondo delle belle fantasie », era considerato « come un'utopia ». Eppure, a di-

spetto dell'incredulità generale, andavano sorgendo di tanto in tanto nuovi idealisti a suo favore (e JK ne elenca 4 o 5, poi prosegue). Sul piano mistico si fece udire, come un avvertimento profetico, il tanto citato sogno di san Giovanni Bosco.

Il Santo dei Becchi, Italia, andava soggetto a visioni, che costituivano vere anticipazioni di ciò che sarebbe accaduto in un futuro ancora remoto. Il 30 agosto 1883 egli passò attraverso un'altra esperienza di questo genere. Si trattò di un sogno-visione — e questa volta riguardante proprio il Brasile — raccontato in una riunione del Capitolo Generale della sua Congregazione alcuni giorni più tardi, precisamente il 4 settembre.

Don Bosco raccontò che « fu sollevato dagli angeli » e durante il viaggio una delle guide celesti gli disse d'improvviso: « Guardate! Noi andiamo in viaggio lungo le Cordigliere! » Il santo raccontò che allora vide « le selve Amazoniche, con i loro fiumi intricati ed enormi ». Visitò i villaggi degli indù e assistette, terrorizzato, al sacrificio di due missionari salesiani abbattuti dai selvaggi (episodio che si verificò più tardi in Amazonia, nel

1934, quando morirono vittime degli indù Xavante i missionari don Pietro Sacilotti e don Giovanni Fuchs).

Ma non era tutto. Il Santo prosegue nel suo racconto: « Tra il grado 15 e il 20 vi era un seno assai largo e assai lungo, che partiva da un punto ove formavasi un lago. Allora una voce disse ripetutamente: « Quando si verranno a scavare le miniere nascoste in mezzo a questi monti, apparirà qui la terra promessa, fluente latte e miele. Sarà una ricchezza inconcepibile... E queste cose avverranno prima che sia compiuta la seconda generazione ».

Quando lessi queste parole nelle sue Memorie Biografiche (vol. XIII, soprattutto pag. 189-190), fui preso da una viva commozione. E meditai sulla grande civilizzazione che doveva svilupparsi tra i paralleli 15 e 20: proprio l'area in cui stavamo costruendo in quei giorni Brasilia.

Il lago della visione del santo già figurava nel piano-pilota dell'urbanista Lucio Costa. E la terra promessa, annunciata ripetutamente dalla voce misteriosa, ancora non esisteva di fatto, ma già si configurava attraverso un anelito collettivo, che stava diventando aspirazione nazionale. Lì « scorrebbero latte e miele ».

La visione di Don Bosco fu, di fatto, un'anticipazione, un avvertimento profetico su ciò che sarebbe accaduto nell'altopiano centrale a partire dal 1956.

Il primo cemento fu per Don Bosco

Nel suo articolo JK narra le tantissime difficoltà che dovette superare per condurre in porto il suo progetto, e dice anche tutto il conforto che gli venne, quando il progetto era solo agli inizi, dalla lettura della profezia di Don Bosco che un salesiano gli aveva recapitato.

JK fu così persuaso dal sogno-profezia, che destinò il primo ferro e il primo cemento giunto nella futura Brasilia alla costruzione di una « ermida » (tempietto) dedicata a Don Bosco. E volle subito, mentre ancora sorgevano i cantieri, che i salesiani aprissero una scuola provvisoria, in baracche posticce, per i figli dei costruttori. E volle che la prima chiesa di Brasilia (modernissima, in una città ultramoderna) fosse dedicata a Don Bosco e affidata ai suoi figli, come pure un collegio annesso.

Sono passati ormai vent'anni da quegli avvenimenti, ma nel ricordo dell'ex presidente brasiliano Juscelino Kubitschek la « sua » città è ancora e sempre legata — come dimostra il suo recente articolo — al vivissimo ricordo del sogno di Don Bosco. ■



A sinistra: l'Ermida dedicata a don Bosco « profeta di Brasilia ». Sopra: JK durante la costruzione della nuova capitale.



Tanta musica e pochi soldi

Una serie di concerti da Tokyo a Kobe — L'umiliante battaglia col borsellino — Banda in testa, in cerca di vocazioni — A Hitoyoshi i bambini dei lebbrosi — « Perché non venite a Tokyo? » — Parroco pendolare — Ingiocchiate davanti al primo sacerdote giapponese.

Aveva la testa piena di vocaboli, don Cimatti, quel giorno. Gli danzavano in testa legati ai loro strani caratteri come un teatro dei burattini. Eppure bisognava ancora imparare una poesiola, una di quelle cantilene da seconda elementare. Don Cimatti disse: « L'unica è che la metta in musica. Chissà che non riesca a impararla più facilmente ».

Così, scherzando, tirò giù una cinquantina di note sul margine del libro. Poi cominciò a canticchiarla. Poi vennero i ragazzetti, e don Cimatti, al pianoforte, suonò e cantò la sua poesiola. Dieci minuti dopo la cantavano tutti, con gusto e allegria. Don Cimatti non si fermò più. Ogni poesia che doveva studiare, la musicò. Credeva di far cantare solo i suoi ragazzini, invece chissà come quelle canzoncine passarono di bocca in bocca, e presto di città in città, e migliaia di giapponesi cominciarono a cantare la sua musica semplice e melodiosa.

Lanciato dalla sua musica, don Cimatti cominciò a essere invitato a suonare e a cantare in tutto il Giap-

pone. Cimatti-Liviabella-Margiaria divennero un trio conteso e ricercatissimo.

Una serie di concerti da Tokyo a Kobe

« Ho accettato — scrive in una lettera a don Rinaldi — una serie di concerti da Tokyo fino a Kobe, per una quindicina di giorni. Nel mese di Maria saremo in giro nell'isola centrale per cantare, con una serie di concerti, le lodi di Dio e far conoscere la nostra opera. A noi tirino pure le patate, ma Dio sia glorificato. Nel massimo salone di Tokyo spero poter intonare: "Cristo risusciti in tutti i cuori!" nella bella melodia italiana del secolo XII ».

Al termine della catena di concerti, in cui i tre missionari fra un pezzo di musica e l'altro avevano parlato di Gesù, di Don Bosco e dei Salesiani, tornarono velocemente a casa. Don Cimatti annotò: « Un diecimila persone hanno ricevuto un po' di bene. Stanchi, senza soldi, ma contenti! ».

MISSIONI SALESIANE

1875 **15**

Negli anni seguenti le catene di concerti si ripeteranno. Nel 1934 andrà addirittura in tournée nella Manciuria e nella Korea. E i titoloni dei giornali confermeranno sempre un successo pieno. Nel 1935, tirando le somme, don Cimatti si accorgerà di aver già dato 800 concerti in ogni angolo del Giappone. E continuò ancora, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. In certe giornate i concerti erano addirittura quattro. L'ultimo brano era quasi sempre l'« Ave Maria » composta da lui stesso su parole giapponesi.

L'umiliante battaglia del borsellino

Quanto a denaro, queste lunghe sfacchinate musicali non resero quasi mai un centesimo. Ma regalarono moltissima simpatia ai cattolici, e specialmente ai salesiani. Un giornale di Tokyo, dopo un concerto di don Cimatti, scriveva: « Con la loro musica, i cattolici hanno lasciato una magnifica impressione, e hanno dimostrato come ci possa essere una civiltà dello spirito ». Soldi, niente. I salesiani vivevano in una povertà che rasentava la miseria.

A volte era proprio necessario fare una spesa: comprare del cibo, o medicine per i malati, o affittare una fetta di terra per farvi giocare i ragazzi. Don Cimatti si frugava in tasca poi scuoteva la testa con un malinconico sorriso: non c'era proprio niente.

Quello del borsellino vuoto fu per molti anni il suo croccio più grosso.

Banda in testa, alla ricerca di vocazioni

Uno dei problemi che i Salesiani affrontarono fin dall'inizio fu quello delle vocazioni. Bisognava guardare lontano: pensare che un giorno i Figli di Don Bosco non avrebbero più dovuto venire dall'Europa, ma nascere nello stesso Giappone. « Confidando nella Provvidenza — scrive Don Cimatti — cominciammo ad accogliere fanciulli abbandonati e orfani. La vita di Don Bosco, lo scopo della Società Salesiana, l'Opera per le vocazioni adulte, notificate con la stampa e con

numerosa corrispondenza agli Istituti Religiosi e ai Parrocchi, ci mise in condizione di avere qualche elemento su cui formulavamo le più belle speranze per il futuro. Fin dal 1927 sognavamo e cercavamo il locale per il seminario diocesano e per il noviziato salesiano.

« Dal 1928 al 1934 gli allievi da noi raccolti progredirono nella proporzione di 1-2-9-16-25-36. Nei dieci anni seguenti (1934-44), trasportato il piccolo seminario da Nakatsu a Miyazaki, si può calcolare una media annuale di 40 allievi, divisi in 4 classi e un corso preparatorio alla filosofia ».

« Gli elementi del Seminario, provenendo non solo dalla Provincia di Miyazaki, ma da altre del Kyushu e dall'Isola Grande, servirono pure come mezzo di propaganda salesiana. Le passeggiate estive fatte, come le prime passeggiate di Don Bosco (banda in testa, recite e conferenze...), in varie zone della Provincia, servirono come ottima propaganda cattolica ».

Don Cimatti considerava quei primi seminaristi come la pupilla dei suoi occhi. Li incantava con la sua bontà. Qualcuno ricorda che diceva loro con semplicità: « Noi adesso ci arrabbattiamo a tirare su case, a creare oratori e scuole. Ma quando il Signore ci dirà: "Piantate tutto e venite con me", noi non avremo dei figli a cui consegnare in eredità quello che abbiamo fatto. O meglio, i nostri figli siete voi, perché voi sarete i primi salesiani giapponesi. Fate in fretta a crescere, perché io sono stanco, e appena sarà possibile metteremo nelle vostre mani le case, le scuole, le chiese, gli oratori, i debiti, tutto. Vi staremo a guardare e diremo: "Fa piacere avere dei continuatori così in gamba!" ».

Miyazaki, anni Trenta: lezione di «scherma» per i giovani del piccolo seminario salesiano. Alcuni di questi giovani, diventati poi salesiani, durante il conflitto mondiale dovranno combattere e morire sugli immensi fronti di guerra del Pacifico; altri, provenienti dal quartiere cattolico di Nagasaki, avranno i familiari uccisi dalla bomba atomica.



Le tappe di uno sviluppo lento e tenace

Conviene segnare subito le date più importanti dello sviluppo della Missione salesiana in Giappone; più avanti sarà difficile tener dietro allo sviluppo cronologico di essa, che diventa sempre più complessa, e dovremo limitarci ad accennare in breve a opere e avvenimenti.

Anno 1928. Con « Breve Apostolico » le province di Miyazaki e Oita sono erette in Missione indipendente e affidate ai Salesiani.

Anno 1935. Con « Decreto Apostolico » la Missione è eretta in Prefettura Apostolica. Don Cimatti è nominato Prefetto Apostolico.

Anno 1941. Col passaggio della Gerarchia ecclesiastica in Giappone al Clero locale (per le difficoltà che durante la guerra incontrano gli stranieri), la Prefettura Apostolica è affidata al giapponese Mons. Ideguchi.

Anno 1950. La Prefettura Apostolica è smembrata in due Vicarie: quella che comprende la provincia civile di Miyazaki è affidata ai padri Saveriani delle Missioni Estere di Parma; quella che comprende la provincia civile di Oita resta affidata ai Salesiani. Nello spazio di un anno i Salesiani si ritirano definitivamente dalla Provincia di Miyazaki, e danno nuovo impulso all'evangelizzazione della Provincia di Oita.

A Hitoyoshi i bambini dei lebbrosi

Hitoyoshi, uno dei tanti paesini giapponesi sperduti sulle colline. Ma il suo nome fa paura perché lì abitano



Una « Figlia della carità » di Miyazaki, con un orfano di guerra.

lebbrosi. Nel vasto dispensario li curano le suore francescane. Hanno una grave pena: i bambini. Il figlio di due lebbrosi nasce sano, ma se rimane accanto ai genitori può prendere la tragica malattia. Che fare? Le suore ne parlano ai salesiani.

Don Cimatti e don Cavoli, entrambi romagnoli col fuoco dentro, decidono che bisogna fare qualcosa. E' il 1930. Don Cavoli è riuscito a formare un'attiva « San Vincenzo » di ragazze giapponesi, e propone a don Cimatti di affidare loro una casa-nido in cui ospitare i bambini. Don Cimatti approva.

Pochi giorni dopo sette bambini farfugliano in due povere stanze, imboccati dalle ragazze di don Cavoli. Quando don Cimatti riesce a strappare un minuto di tempo, va da quei bambini, li incanta cantando piano piano col suo vocione da baritono, si fa tirare la barba bianca.

Da cosa nasce cosa. Quelle ragazze diventano più numerose, chiedono di dedicare tutta la vita ai bambini e ai poveri. Diventano la « Caritas Kai », cioè le « Suore della Carità ». Nell'anno seguente aprono un ospizio per i vecchi emarginati. Oggi sono 400. Nel loro centro di Miyazaki ospitano 2.000 sotto-poveri. La « Caritas Kai » ha aperto delle opere in tutto il Giappone,

anche in Bolivia e in Brasile tra gli emigrati giapponesi.

« Perché non venite a Tokyo? »

« Voi lavorate per i ragazzi poveri. E allora perché non venite a Tokyo? », si sentì dire un giorno don Cimatti da Mons. Chambonj arcivescovo della capitale. Ci pensava da tempo. Tokyo, la capitale del Giappone, già in quegli anni era una delle più vaste e ricche città del mondo. Quasi 6 milioni di abitanti. Una distesa sterminata di case, caotica, tumultuosa. Una marea gialla di edifici industriali che si spingeva verso le acque azzurre del Pacifico fitto di navi. Ma accanto alla ricchezza, come in ogni città industriale, spuntavano le fungaie della miseria.

Don Cimatti andò a vedere, e annotò: « Il quartiere di Mikawashima è poverissimo. Viene giudicato la zona più misera di tutta la città. E' bisognosa in tutti i sensi. Migliaia di ragazzi vagano per le strade. Verremo qui ».

« Il 12 gennaio 1933 — scrive ancora Don Cimatti — si stabilirono a Tokyo don Pietro Piacenza, il chierico Claudio Filippa e il coad. Emilio Ragona. Il 29 gennaio si inaugurò l'oratorio e la parrocchia in quel quartiere brulicante di gioventù, che subito fece amicizia con i nuovi venuti. La buona popolazione, e specialmente i fanciulli, presto qualificarono don Piacenza come "il santo della strada", o "il santo della barba".

« Nonostante ci fosse un'eccitazione speciale verso gli stranieri, in quel tempo, don Piacenza seppe attirare un numero stragrande di ragazzi e guadagnarsene l'affetto e la simpatia...

« Un giorno — è sempre don Ci-

matti che scrive — un giovane dell'oratorio nel suo componimento parlò dell'oratorio di Don Bosco. Il maestro lo lesse davanti agli scolari, e fece alzare la mano a quelli che lo frequentavano: sebbene fosse una scuola piuttosto distante da noi, più di una decina alzarono la mano. Il maestro parlò bene dell'oratorio, ed esortò i ragazzi a frequentarlo. Se si considera quanta sia l'autorità dei maestri in Giappone, che con una parola possono toglierci tutti i ragazzi, si comprende il valore di questo fatto.

« Cinque soldi per ogni pelo della mia barba! »

« L'affetto da cui don Piacenza era circondato faceva proprio pensare a Don Bosco e al suo Oratorio. Era bello ammirare la scena che capitava, quando doveva attraversare il cortile. I ragazzi smettevano momentaneamente i loro giochi e correvano al suo passaggio; un bell'inchino, un sorriso, e tornavano a giocare, oppure si aggrappavano a lui con la mano protesa verso la barba. "Guai a chi mi tocca la barba! — diceva sorridendo, — un pelo 5 soldi!"

« Questo quartiere è proprio il più povero della città — scriveva in quegli anni don Piacenza —. Un terzo dei ragazzi va a scuola senza pranzo. Le case sono veri canili: in pochi metri quadrati, si stipano fino a dodici persone alla rinfusa. Malati in quantità, tiscici molti. Solo nella parte più vicina alla Missione (la parrocchia conta circa 500 mila abitanti), più di duemila ragazzi che hanno finito la scuola elementare sono a zozzo nelle strade: vagabondaggio, furti, malavita... Occorre una scuola serale, un doposcuola,

una conferenza di San Vincenzo. Spero di cominciare tutto al più presto... ».

Ma la morte prematura coglieva don Piacenza il 5 giugno 1935. L'opera salesiana in Tokyo, però, era stata così ben avviata da lui, che si sarebbe sviluppata in maniera vigorosa.

Parroco pendolare

A Oita i Salesiani avevano iniziato nel novembre 1930 una modesta scuola tipografica. Nel 1934 la trasportarono a Tokyo. Venne trasformandosi nell'attuale « Scuola Professionale Don Bosco ». Nel ramo della stampa cattolica diede origine alla « Don Bosco Sha », l'« Editrice Don Bosco ».

Una parrocchia tra i campi dei contadini, a Tano. C'è la chiesa, ma nemmeno una stanzuccia per un prete. Bisogna andare e tornare ogni volta che c'è da dir Messa, ogni volta che c'è un ammalato. Fate il parroco pendolare. Don Cimatti scrive ai Superiori di Torino: « E' un servizio disagiata e dannoso alla salute. Non posso in coscienza mandare nessuno dei confratelli, e quindi ci vado io ».

I cristiani di Tano lo chiamano « Padre Bene-bene », perché mentre cerca le parole giapponesi che non vengono, don Cimatti sorride e dice « bene-bene ». Un ragazzo di Tano ricorda: « Con la lingua qualche volta non riusciva a dirci quello che voleva, ma con gli occhi ci comprendevamo. Ci sembrava di essere davanti al Signore. Noi eravamo persuasi che egli ci vedeva nel cuore. Sapevamo che ci voleva bene, e avevamo per lui una fiducia senza limiti ».

Inginocchiato davanti al primo sacerdote giapponese

19 marzo 1939. Accanto al vescovo, don Cimatti stende le mani sopra la fronte di un pallido giovanotto giapponese.

E' il primo sacerdote giapponese cresciuto nel piccolo seminario di Miyazaki. Il primo frutto di dieci anni di lavoro, di fatiche, di mortificazioni. Racconta quel sacerdote: « Durante la funzione della consacrazione vidi don Cimatti piangere di commozione. Alla fine, per primo venne a inginocchiarsi davanti a me, e chiese la mia benedizione ».

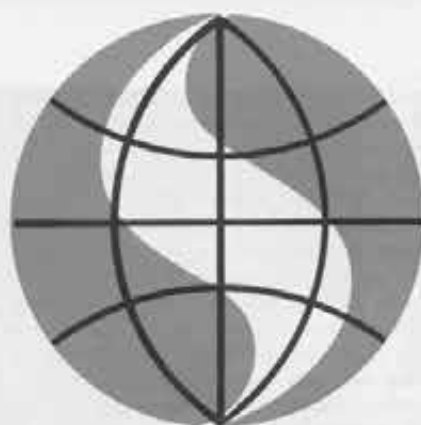
Dietro questo primo sacerdote stanno crescendo altri giovani giapponesi: le speranze per l'avvenire cristiano della Missione.

Ma le notizie che giungono da ogni parte del mondo riempivano il cuore di tristezza. Sta per iniziare la seconda, terribile guerra mondiale.

TERESIO BOSCO

Ragazzi attori dell'oratorio di Chofu: interpretano l'operetta « Il grande Visnù », musicata da don Cimatti.





AD ARANJUEZ CI SI DA' DA FARE

Ad Aranjuez, piccolo centro appartenente alla parrocchia salesiana «La Merced» nella periferia di Sucre (Bolivia), gli abitanti si danno da fare. Stimolati dal parroco don Romeo Palestro, gli uomini al sabato e alla domenica hanno lavorato per diversi mesi nella costruzione di un salone destinato a più usi. Nel salone ci si riunisce ora per la messa nei giorni festivi, per la catechesi ai bambini, il cinema, i vari tipi di incontri della piccola comunità.

Anche i ragazzi del movimento «Giovventù per Cristo» si sono rimboccate le maniche, e stanno costruendo un canale lungo 700 metri per portare l'acqua potabile fino al villaggio. Si è pure fatta una raccolta di indumenti, che sono stati distribuiti ai poveri della zona.

Alla base di queste iniziative è la presenza del sacerdote. «Pueblo con cura progressa», dicono in Sudamerica: «Paese con sacerdote progredisce». E' è vero.

(Ans)

DA CENTO ANNI I SALESIANI IN URUGUAY

I Salesiani dell'Uruguay si preparano a commemorare il centenario del loro arrivo nel paese. Fu infatti con la seconda spedizione missionaria, giuntavi il 26-11-1876, che Don Bosco mandò i suoi primi figli in Uruguay. A capo della spedizione era don Luigi Lasagna, autentica tempra di pioniere; e la prima casa sorse nella periferia di Montevideo, in un sobborgo chiamato Villa Colón, per i ragazzi poveri. L'anno seguente giungevano le Figlie di Maria Ausiliatrice, con la loro prima spedizione. Uruguayana fu la loro prima vocazione in terra d'America, suor Laura Rodriguez, nel 1878.

Oggi i Salesiani in Uruguay sono 194 in 28 centri, e formano un'Ispettorato; anche le Figlie di Maria Ausiliatrice sono costituite in Ispettorato: sono 224 e lavorano in 17 opere.

COME DIVENTANO COOPERATORI

I giovani che diventano cooperatori salesiani, al momento di impegnarsi con una promessa davanti alla comunità salesiana sono soliti motivare con una breve dichiarazione il perché della loro scelta. Ecco le motivazioni di due giovani di Quito (Ecuador).

Uno studente del Politecnico. Motivo fondamentale della mia scelta è stata la constatazione della povertà ed emarginazione del mio quartiere. La vita è dura, occorrono persone che si dedichino ai poveri. Sono sicuro che se molti dei giovani che vivono senza scopo conoscessero Cristo, prenderebbero coscienza della loro dignità e vivrebbero per costruire un mondo d'amore. Perché questo è Dio: Amore.

Un'universitaria. A una «messa dei giovani» mi colpì il sorriso largo e sincero del sacerdote, padre Jimmy. Frequentai il gruppo dei Giovani Cooperatori, e mi preparai. Ma ero incerta sulla scelta definitiva. Un giovane mi chiese perché non mi decidevo a fare la promessa, e gli risposi: «Non mi sento preparata». Ma egli: «Anche Pietro, Paolo, Giovanni e gli altri Apostoli non erano preparati, eppure hanno risposto subito e generosamente alla chiamata del Signore: «Vieni e seguimi». Mi sono decisa, e ora sono felice. E dirò a tutti quelli che come me incontreranno Cristo sotto il volto sorridente di Don Bosco, di rispondere subito: con un NO alla tristezza e un SI' alla gioia.

DUE CORSI ESTIVI SULLA COMUNICAZIONE SOCIALE

Due corsi sugli audiovisivi e sulla comunicazione sociale sono in programma questa estate per Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Volontarie di Don Bosco, Cooperatori, Exallievi.

Il primo, «*Uso degli audiovisivi nella scuola e nella catechesi*», è un corso monografico che si svolgerà nei giorni 11-25 luglio 1976 presso il Salesianum di Roma. Organizzato per insegnanti già sensibilizzati e iniziati all'uso degli audiovisivi, si propone di approfondire non tanto il discorso del «fare» l'immagine, quanto quello di «usare» l'immagine.

Il programma abbraccia tre parti: il linguaggio dell'immagine; l'istruzione programmata secondo la strategia dell'algoritmo; la lezione audiovisiva.

Il secondo corso, una «*Settimana di riflessioni, di approfondimenti e di esperienze sulla comunicazione socia-*



« C'ERA UNA VOLTA GIOVANNINO BOSCO »

Le imprese del Santo dei giovani sono così adatte a spiegare il catechismo, che questa giovane universitaria di Manila non solo lo racconta ma anche lo disegna.

Sono 152 gli studenti che, grazie a una borsa di studio offerta dai salesiani, frequentano varie scuole della capitale filippina, e nello stesso tempo si impegnano nella catechesi ai ragazzi di Tondo (il popoloso quartiere di periferia che Paolo VI nel suo viaggio in Oriente volle visitare di persona).



RISPONDERE AL DIO CHE CHIAMA

Quattro «campi vocazionali» sono stati tenuti in Argentina (Ispettorato di Rosario): a più di duecento fra i giovani migliori si è offerta l'occasione di riflettere sul proprio futuro. Vita rude in accampamento, cucina preparata a turno, e si dorme sotto le tende.

E una tenda anche per il Signore. Ecco (nella foto) tre giovani del terzo corso, in conversazione con il Signore che chiama e manda i suoi testimoni in mezzo ai popoli.

LIBRI

RAGAZZI IN PREGHIERA

Libro di preghiere per pre-adolescenti. A cura del Centro Salesiano Pastorale Giovanile. Ed. LDC 1976. Pag. 400, lire 1.700.



Più che una raccolta di preghiere è uno strumento per educare i ragazzi (e magari per educarsi) alla preghiera. E' un invito per gli animatori a ripensare la «teologia della preghiera» che

propongono ai loro ragazzi. Un ripensamento che li può portare a rinnovare metodi e contenuti.

Non già una trattazione teorica, dunque, ma un'esposizione ricchissima di modelli: preghiera del mattino e della sera, per l'anno liturgico e l'anno scolastico, sui fatti di ogni giorno (amicizia, scuola, notizie del giornale), per la celebrazione eucaristica, della confessione, eccetera.

I compilatori del volume hanno preso in considerazione — e quindi messo alla base della loro proposta educativa — due fenomeni con cui oggi bisogna fare i conti se si vuole restare nel reale: la secolarizzazione, e la riscoperta della liturgia.

Il fenomeno capillare della secolarizzazione ha portato al superamento di un certo tipo di preghiera di domanda (incentrata sull'idea di «Dio tappabuchi»), e ha riportato la preghiera al centro stesso dell'esistenza, là dove l'uomo si interroga sul senso della sua vita e sulle motivazioni per agire.

Quanto alla nuova liturgia, essa collocandosi all'interno di questa problematica si preoccupa di indicare nel mistero pasquale la dimensione ultima dell'esistenza umana, facendo della preghiera un «rendere grazie» che si articola in una ricca gamma di atteggiamenti interiori.

I compilatori del volume hanno posto queste idee «tra le righe». E propongono un largo ventaglio di modelli di preghiera, in forma ancora sperimentale e da approfondire. Anzi, modelli alla creatività degli animatori.

La figura dell'animatore, essi ritengono, deve assumere un ruolo di primo piano. Non va dimenticato che il ragazzo non sa pregare, che per educarlo non basta mettergli in mano un libro. L'animatore non può ridursi a tenere l'ordine tra i banchi e a indicare le pagine. Educa alla preghiera pregando con i suoi ragazzi. E prima, ancora, attraverso l'impegno — disagevole ma fruttuoso — di tradurre e adattare le proposte del libro al proprio gruppo di ragazzi. (Un gruppo che è — come dimenticarlo? — unico, inconfondibile, irripetibile nel tempo e nello spazio).

le e sui mass-media», avrà luogo nei giorni 12-19 settembre 1976 a Roma, presso l'Università Salesiana. Destinato a coloro che desiderano avviare un approfondimento generale sul tema, affronta la problematica dei mass-media, nonché l'uso intelligente, cosciente e responsabile dei mezzi di comunicazione sociale (stampa, cinema, tv, radio, teatro). Scopo: «per un annuncio sempre fresco e vitale del Vangelo, per una catechesi essenziale e incisiva, per un dialogo educativo più efficace, per lo sviluppo del senso critico, sia estetico che morale» (Atti del CGS).

Direttore dei due corsi è don Giancarlo Neffari, che dalla Conferenza degli Ispettori d'Italia è stato incaricato del «Centro Nazionale per la Comunicazione Sociale».

Per informazioni e iscrizioni: don Giancarlo Neffari, Via della Pisana 1111, Cas. Post. 9092, 00100 Roma-Aurelio. Tel. (06) 64.70.241.

NELLA VALLE SACRA DEGLI INCAS

Il Vescovo di Cuzco (Perù) ha affidato ai salesiani tre parrocchie nella Valle Sacra degli Incas: Yucay, Calca e Huhuayllabamba. Si ha così una nuova presenza di figli di Don Bosco nel cuore delle Cordigliere Andine. L'opera della Valle Sacra è attività missionaria dell'Ispettorato Peruviana, affidata a sette figli di Don Bosco.

A SERVIZIO DELLA PARROCCHIA

«Siamo d'opinione che non dobbiamo conservare solo per noi il messaggio di Don Bosco, che dobbiamo portarlo a una comunità che non sia solo oratoriana ma si estenda all'intero quartiere». Partendo da questa premessa, gli Exallievi dell'Oratorio di Bari si sono impegnati in una serie di iniziative a vantaggio della parrocchia «Nostra Signora di Fatima».

Essi hanno assunto l'impegno della catechesi per i fanciulli della scuola elementare e della media. Per migliorare la partecipazione dei ragazzi alla messa festiva hanno costituito un «gruppo di animazione liturgica» e un «gruppo dei cantori». Hanno costruito una «sala da gioco» dove intrattenere i ragazzi che altrimenti se ne andrebbero per le strade. Hanno ottenuto di portare questi ragazzi al cinema dell'Oratorio, insieme agli oratoriani. Hanno costituito un «gruppo teatrale» e preparato uno spettacolo da presentare durante il carnevale negli ospizi e negli ospedali della zona.

Nulla straordinario, ma quanto basta per incidere in profondità sulla gioventù di un quartiere. Questi giovani Exallievi dell'Oratorio si sentono parte viva del quartiere in cui vivono. E si sono messi tanto più volentieri in atteggiamento di servizio, in quanto la loro è una «parrocchia povera».



LE BANCHE DEL RISO

Il Vescovo di Dibrugarh, il salesiano mons. Roberto Kerketta, ha ottenuto dai giovani di «Mani Tese» il finanziamento di una microrealizzazione che va sotto il nome di «banche del riso». Si tratta di risolvere, con la spesa di quasi nove milioni di lire, un annoso e doloroso problema che assilla alcune popolazioni della sua diocesi.

Una parte di quegli abitanti infatti è formata da tribù di aborigeni, ancora primitivi, con scarsa istruzione, dediti all'agricoltura ma incapaci di provvedere adeguatamente a se stessi. Nei mesi di giugno-settembre essi seminano il riso, e lo raccolgono a novembre-gennaio; ma il periodo dell'abbondanza dura poco: essi non sanno amministrare il loro raccolto. Giunti all'epoca della nuova semina, non hanno più riso, o non ne hanno a sufficienza per seminare e per mangiare. E devono ricorrere ai prestiti che i commercianti forniscono loro a condizioni di usura. Per questo le tribù aborigene vivono sempre nella più squalida miseria.

Si tratta di insegnar loro a essere più previdenti, e cioè ad accantonare il riso nei periodi dell'abbondanza, per i periodi di magra. E si tratta di aiutarli a realizzare tutto ciò.

E' quanto si prefigge la microrealizzazione. Le «banche del riso» saranno edifici destinati a raccogliere e conservare il riso per i momenti della necessità. Nei mesi del raccolto gli aborigeni porteranno il riso alla banca, ricevendone in cambio un prezzo proporzionato. Al tempo della semina, ritireranno quanto occorre, pagandolo, o impegnandosi a restituirlo col prossimo raccolto. Le «banche del riso», libere dalla preoccupazione di guadagnare, lavoreranno solo nell'interesse delle tribù.

Mons. Kerketta ha scelto tre località in cui far sorgere le «banche» offerte dagli intraprendenti giovani di «Mani Tese»: Dibrugarh, Doom Dooma, e Jorath.

(Ans)

SALESIANI A BELFAST

I salesiani torneranno anche quest'anno, durante l'estate, a Belfast (Irlanda del Nord) per occuparsi dei ragazzi di un quartiere, come hanno già fatto negli anni precedenti. Sono soliti infatti recarsi nella zona di Falls Road — un punto caldo della guerriglia fra estremisti cattolici e protestanti — e vi realizzano un impegnativo «Progetto Estate» per la durata di cinque

settimane. Nel 1975, non ostante i rischi, vi si sono recati in due dall'Irlanda (padre Martin e padre Hugh), più sette loro aiutanti.

La loro iniziativa risulta utile già in questo, che porta i ragazzi a stare lontano dalle strade, e quindi dal pericolo. L'anno scorso, nel primo giorno del «Progetto Estate» padre Martin e i suoi si trovarono come sommersi da un esercito di duemila ragazzi, di età fra i sette e i diciassette anni. Erano arrivati in massa al Centro Ricreativo messo a loro disposizione, e non sarebbe stato possibile badare a tutti; per fortuna nei giorni seguenti diminuirono (anche se non furono mai meno di trecento).

Due volte alla settimana era in programma una gita alla spiaggia, con un autobus a due piani che trasportava cento ragazzi per volta. Era uno spettacolo vedere tutti quei ragazzi ridenti e schiamazzanti, che si sporge-

vano dai finestrini dell'autobus, armati di secchielli e palette.

Ogni giorno poi c'erano gare a non finire, dal mattino alla sera: Calcio, pallavolo, ping pong, nuoto, judo, schettini, ginnastica, disegno, pittura, e ogni genere di giochi al coperto.

Uno dei momenti più belli fu la sfilata delle maschere. Si contarono 65 partecipanti, travestiti nelle fogge più strane, che mettevano in burla i personaggi celebri di ieri e di oggi. La sfilata durò due ore e mezzo.

Ancora una volta le autorità scolastiche di Belfast hanno dato la loro piena collaborazione; come pure il clero locale, che ha fatto di tutto per mettere i salesiani a loro agio.

Il quartiere di Falls Road è rimasto per tutto quel periodo incredibilmente tranquillo, se si eccettua un paio di incidenti (uno però risultato particolarmente doloroso: un giovane del posto è caduto ucciso dai soldati). Per il resto, non ostante lo stato di forte tensione, il lavoro non è mai stato interrotto. Un lavoro pesante, anche se massacrante, ma pieno di risultati positivi. Si è ormai instaurato un clima ideale fra i ragazzi della zona e i loro amici che arrivano puntuali ogni estate per intrattenerli con lo stile di Don Bosco.



I SEGRETI DELL'UNCINETTO

Maria Cruz, la prima a sinistra, insegna i segreti dell'uncinetto a donne (e... bambini) delle tribù Kekchi del Guatemala. Anche Maria è una Kekchi, popolo quasi primitivo delle foreste che ha visto le sue povere casupole rovesciate dal recente terremoto. Con quattro coetanee Maria forma una piccola comunità apostolica. Sorrette da vera vocazione missionaria, esse svolgono tra la loro gente, a partire da un semplice uncinetto, un proficuo lavoro di promozione umana e cristiana.

DA MEZZO SECOLO IN MISSIONE

SALESIANI ITALIANI IN MISSIONE DA 50 E PIU' ANNI

Lasciare casa, famiglia, patria, e andare lontano ad annunciare il regno di Dio a chi non lo conosce ancora. Ottantasei salesiani oggi viventi hanno al loro attivo cinquanta e più anni di lavoro in questa condizione. Lo rivela una statistica compilata di recente dall'Ufficio Missionario salesiano.

Missionari partiti in epoche in cui la separazione era drammatica, un vero addio, senza la prospettiva incoraggiante di un aereo supersonico per riportarli a casa attraverso gli oceani con un balzo di otto ore.

Don Giuseppe Massimi, che si può considerare il decano dei missionari salesiani, era partito dall'Italia per il Brasile nell'anno 1900. Nato a Scandriglia (Perugia) nel 1881, ha dunque oggi 95 anni, di cui quasi 76 trascorsi come missionario in Brasile. A dodici anni era entrato in un collegio salesiano di Roma, a 17 era novizio a Genzano e don Rua gli consegnava la talare. A diciannove varcava l'oceano, avventuriero per Cristo. Sarà per lunghi anni direttore di opere salesiane a Porto Alegre e Rio Grande. Ora è confessore nella « Casa del piccolo operaio », un'opera sociale di Porto Alegre.

I suoi 76 anni di attività in Brasile sono un record, a cui si avvicina il suo coetaneo don Giuseppe Dini, romano, partito nel 1902 (in America quindi da 74 anni): è confessore a Santa Tecla, El Salvador, dopo essere stato direttore per tantissimi anni nel Centro America.

Stessa « anzianità di servizio » può vantare il coadiutore Ettore Schneider (romano non ostante il cognome), che con i suoi « soli » 90 anni d'età trasmette le tradizioni del buon tempo antico ai novizi dell'ispettorato San Paolo.

Il veterano dei non italiani è il polacco don Clemente Korda, con 91 anni d'età e 72 di servizio attivo in Cile: è confessore, naturalmente, e anche incaricato dei cooperatori.

Questi longevi che hanno trovato nell'intenso lavoro e nella grazia di Dio il loro elisir di lunga vita, non sono dei pesi inutili nelle loro comunità. Se sacerdoti, sono i naturali confessori, i depositari dei segreti dell'anima. Ma sia sacerdoti che laici, sono i testimoni di una tradizione che si rifà ai « tempi eroici » e al ricordo vivo del fondatore. Sono una garanzia di continuità.

Figurano, nell'elenco dei missionari veterani, anche tre vescovi. Uno è mons. Stefano Ferrando, partito nel 1923 per l'Assam; nel 1973 ha festeggiato insieme il 50° proprio e quello dell'attività salesiana in Assam (ora è rientrato in Italia, e vive nella sua

Partenza nell'anno	Cognome e nome	Nascita		Paese di destinazione	
		provincia	anno		
1900	MASSIMI sac. Giuseppe	Perugia	1881	Brasile	
1902	DINI sac. Giuseppe	Roma	1881	El Salvador	
	SCHNEIDER coad. Ettore	Roma	1886	Brasile	
1908	PEDRONI sac. Giovanni	Sondrio	1889	Messico	
1911	MAZZOCCHIO sac. Francesco	Agrigento	1886	Perù	
1912	FANTINI coad. Ottavio	Firenze	1892	Cina	
1914	ALBISETTI sac. Cesara	Bergamo	1888	Brasile	
1916	PEROTTI coad. Michele	Cuneo	1888	Argentina	
1919	BARDELI sac. Galdino	Varese	1883	Cina	
	SPECCHIA sac. Giorgio	Lecce	1888	Cile	
1920	BOCCO coad. Giacinto	Torino	1900	Cile	
1921	RISATTI coad. Giuseppe	Trento	1900	Libano	
1922	BORIO sac. Armando	Savona	1904	Argentina	
	FASSO sac. Igino	Udine	1906	Brasile	
	GERONAZZO coad. Francesco	Treviso	1905	Argentina	
	MAZZOGLIO sac. Eugenio	Alessandria	1903	Argentina	
	PONZETTI sac. Giulio	Torino	1908	Israele	
	RISSONE coad. Pasquale	Asti	1904	Argentina	
	SPINARDI coad. Giovanni	Cuneo	1906	Argentina	
	UBEZZI sac. Bartolomeo	Pavia	1907	Turchia	
	1923	BACCHIARELLO sac. Giuseppe	Cuneo	1907	India
		BATTEZZATI sac. Andrea	Pavia	1907	Cile
BONAMIGO sac. Antonio		Vicenza	1903	Egitto	
CHIES sac. Giuseppe		Treviso	1906	Cile	
CRESPI sac. Carlo		Milano	1891	Ecuador	
FERRANDO mons. Stefano		Genova	1895	India	
FERRARIS coad. Ernesto		Cuneo	1898	India	
GIACOMELLI sac. Florenzo		Torino	1908	Argentina	
POMATI sac. Pietro		Novara	1906	Cina	
SALVETTI sac. Filippo		Cuneo	1899	Argentina	
TIBERI sac. Ercole	Pesaro	1907	Cina		
1924	FRANCESIA coad. Domenico	Torino	1906	Cina	
	GHIRINGHELLO coad. Cesare	Torino	1906	Uruguay	
	GIRAUDI sac. Felice	Cuneo	1909	Egitto	
	MARENCO mons. Oreste	Cuneo	1906	India	
	MAROCCHINO sac. Umberto	Torino	1909	India	
	MASCHIO sac. Aurelio	Treviso	1909	India	
	MUSSO sac. Riccardo	Alessandria	1906	Cina	
	PAGNUTTI coad. Nicolò	Udine	1892	Uruguay	
	PESCATORE sac. Pietro	Torino	1902	Santo Domingo	
	PESSANO sac. Umberto	Genova	1902	Argentina	
1925	RASSIGA coad. Mario	Novara	1904	Cina	
	TENCO sac. Guido	Alessandria	1906	Cile	
1925	ALESSI sac. Antonio	Vicenza	1906	India	
	DEVALLE sac. Michele	Cuneo	1908	India	
	FAORO sac. Quinto	Belluno	1910	Egitto	
	GARBERO sac. Pietro	Torino	1901	Cina	
	LIVIABELLA sac. Leone	Macerata	1896	Giappone	
	OLIVARES sac. Enrico	Milano	1909	Argentina	
	PAROLINI sac. Giuseppe	Sondrio	1905	Argentina	
TONELLO sac. Pietro	Treviso	1903	India		

Genova). Poi mons. Oreste Marengo, recatosi in India nel 1924 e attualmente Amministratore apostolico della diocesi di Tura. Terzo, mons. Luigi La Ravoiré Morrow, nato negli Stati Uniti e recatosi nel 1924 nelle Filippine prima, e poi in India; ora ha lasciato a spalle più giovani la responsabilità

della diocesi, ma continua a lavorare da missionario.

Degli 86 veterani elencati dall'Ufficio Missionario, 51 risultano italiani, e 35 di altre nazioni. La tabella qui sopra elenca quelli italiani. (Sarà completa? Grazie a chi segnalerà eventuali lacune).

ERO PIUTTOSTO SCETTICA



Quando mia sorella fu ricoverata per il parto, i medici dissero che per il bambino non c'erano speranze, causa l'insorgere di varie complicazioni. Debbo confessare fino allora mi ero mostrata piuttosto scettica circa l'esistenza di Dio e le grazie dei santi. Ma in quel momento di disperazione volli fare un atto di fede e iniziai una novena alla Vergine, chiedendole di concedere a mia sorella la gioia di stringere la sua creatura sana tra le sue braccia.

E' nata una bellissima e sanissima bambina, alla quale abbiamo messo il nome Maria. Ora continuo a pregare la **Madonna** perché aumenti la mia fede, e continui a proteggere tutta la mia famiglia.

Cagliari

RITA A.

Maria Letizia Barbero (Hualfin, Argentina) affidò a **Maria Ausiliatrice** e **san Giovanni Bosco** la mamma sofferente di disturbi cardiovascolari e di coliche molto dolorose. Operata alla cistifellea, i disturbi sono scomparsi, e la mamma ha riacquisito la salute.

Tersilla Brunod (Aosta) ringrazia **Maria Ausiliatrice** e **Don Bosco** per la guarigione della figlia, e invia offerta per le missioni.

Ivonne Bertalmio (Perrero, Torino) ringrazia di vero cuore **Maria Ausiliatrice** per aver ottenuto la grazia tanto necessaria della salute.

Irma Fassina Salvato (Curtarolo, Padova) ha invocato **Maria Ausiliatrice** e **San Giovanni Bosco** per la nipotina che doveva subire un delicato intervento al cuore. Ora ringrazia perché tutto è andato bene, e la piccola è guarita.

Maria Pacciorini (Bellinzona) è riconoscente a **Maria Ausiliatrice** e a **San Domenico Savio** per la buona riuscita di un'operazione subita da sua figlia.

Anna Dorato (Quarngento, Alessandria) ringrazia **Maria Ausiliatrice** e il servo di Dio **Don Filippo Rinaldi** per un segnalato favore ricevuto in famiglia.

UNA NOVENA DI SUPPLICHE



Ho sei figli, e li ho posti tutti sotto la protezione della **Ausiliatrice** e dei santi salesiani. Più volte ho toccato con mano la loro intercessione. Quest'anno una mia figlia maestra si era ridotta in uno stato di grave esaurimento, perché alla scuola e al lavoro aveva aggiunto un intenso impegno di studio per conseguire la laurea di pedagogia. Era diventata pelle e ossa e senza energie. Si mise in cura da uno specialista, ma io volli affidarla anche alla bontà di **san Giovanni Bosco**, e iniziai una novena di suppli-
che più che di preghiere. Ebbene, in meno di due mesi la mia cara figlia ha ripreso salute, studio e lavoro.

Rho (Milano)

LUIGI VIANELLO

UNA BAMBINA RITORNA SANA E TRANQUILLA

La mia piccola Enza Rita accusava disturbi allo stomaco e capogiri che la rendevano triste e sofferente. L'ho fatta visitare da pediatri, ricoverare in ospedale sotto la cura di specialisti, ma tutti affermavano che la piccola non aveva niente. Eppure essa

continuava a lamentarsi e a piangere. Mi sono allora rivolta con fiducia a **Maria Ausiliatrice**, **san Giovanni Bosco** e **san Domenico Savio**. Mi sentii ispirata a tentare altre analisi, da cui risultò che la bimba era affetta da verminosi. Bastarono sette giorni di cura perché la piccola potesse tornare sana e tranquilla come prima.

Gela (Caltanissetta)

CETTINA LOVASCO

UNA DUPLICE GRAZIA



Il 25 ottobre il nostro Alberto di quattro anni fu ricoverato all'Ospedale in fin di vita per un attacco di asma bronchiale. I medici tentarono i medicinali più adatti, ma senza risultato perché i bronchi erano completamente bloccati. Il primario ci disse che occorreva un miracolo, ma quello lui non lo poteva fare. Tuttavia, si tentava un'ultima iniezione: se neanche quella avesse avuto effetto, non restava che rassegnarsi. Angosciati, ci rivolgemmo con tanta fede a Dio per intercessione di **san Domenico Savio**. Dopo alcune ore, il bambino riusciva, seppure con difficoltà, a superare la fase più critica, poi continuò a migliorare fino alla perfetta guarigione, con nostra immensa gioia.

Il 27 ottobre, mentre mi recavo a visitarlo in auto, fummo investiti violentemente da un'altra macchina, e scaraventati a vari metri con diversi capitolomboli. Fummo tirati fuori dai rottami, io indenne e mia suocera con una frattura da niente in confronto di quanto poteva capitare. Siamo molto grati al piccolo Santo, e chiediamo alla sua intercessione non solo il dono della salute, ma anche quello più importante di saper educare cristianamente il nostro piccolo.

Marotta (Pesaro)

ITALO e ELISABETTA DEL MORO

« VOGLIO ANCH'IO L'INDIRIZZO DI QUESTO SANTO »

Mia nipote di tre mesi fu ricoverata in ospedale per una brutta broncopneumonia. Un giorno la mamma fu chiamata d'urgenza perché la piccola era grave, ma il dottore non voleva lasciarla entrare, e l'infermiera disse che era già morta. Ma chi poteva trattenere una mamma? Entrò, e pose sul petto della bambina l'abitino di **san Domenico Savio**. La piccola si rianimò, cominciò a riprendersi e poi guarì perfettamente. Il dottore le disse: « Voglio anch'io l'indirizzo di questo santo! ».

Brescia

ERMINIA POETA

PREGHIERA DI UN MALATO

Ti ho chiesto, Signore, la forza per avere successo.
Tu mi hai reso debole perché imparassi a confidare in Te.

Ti ho chiesto la salute per fare delle cose grandi.
Mi hai dato l'infermità per fare delle cose migliori.

Ti ho chiesto la ricchezza per essere felice.
Mi hai dato la povertà per essere saggio.

Ti ho chiesto il potere per essere apprezzato dagli uomini.
Mi hai dato la debolezza perché mi accorga che ho bisogno di Te.

Ti ho chiesto l'amicizia per non essere solo.
Tu mi hai dato un cuore per amare tutti i fratelli.

Ti ho chiesto tutte le cose che avrebbero potuto rallegrare la mia vita.
Tu mi hai dato la vita perché mi rallegrassi di tutte le cose.

Non ho avuto nulla di quello che avevo chiesto.
Ma ho avuto tutto quello che avevo sperato.

Quasi mio malgrado, Signore,
le mie preghiere non formulate sono state esaudite da Te.

GRAZIE, SIGNORE!

I NOSTRI SANTI

Cerutti Ricetti (Laini, Torino) ringrazia **Maria Ausiliatrice e san Domenico Savio** per una grazia immensa ricevuta a vantaggio del papà.

Lina Fantinato (S. Ambrogio di Padova) ha messo sotto la protezione di **san Domenico Savio** l'arrivo del primogenito, che si preannunciava drammatico. Tutto è andato nel modo migliore, e il bimbo è stato battezzato con il nome del suo Protettore.

Anna Maria Del Sorbo Minna (Roma) essendo prossima al parto e presentandosi questo in maniera pericolosa, si raccomandò a **san Domenico Savio**. Il bimbo nacque prematuro, ma in perfette condizioni di salute.

Valeria e Umberto Corsini (Irma, Brescia): «Dopo tredici anni di matrimonio non credevamo più di poter avere un figlio. Invece ci è nato un bel bambino, senza il temuto intervento chirurgico: è sano e forma la nostra felicità».

Rosa Aprile (Ribera, Agrigento): «Mi è nato Domenico, ma non c'era speranza che sopravvivesse, e fu battezzato subito. Mi sono tanto raccomandata a **san Domenico Savio**, e ora il bambino è salvo».

Anna Bartoletti (Firenze): ringrazia per la nascita del nipotino Giacomo in difficili condizioni, e per la guarigione del figlio, ottenuta molti anni fa improvvisamente dopo una novena a **san Domenico Savio**.

Mario e Annamaria Rissone (Torino) ringraziano **San Domenico Savio** per la nascita di Maurizio Domenico e lo affidano alla sua protezione.

Luigina e Roberto Zanella (Cerrina, Alessandria) si sono rivolti a **San Domenico Savio** per scongiurare il pericolo di perdere la propria creatura, ed è venuto al mondo il caro Federico Domenico.

NON SI TROVO' PIU' TRACCIA DEL MALE



Un disturbo improvviso aveva evidenziato al referto medico una ciste per cui a parere del Professore si doveva procedere a un intervento. Per maggior sicurezza ero stata sottoposta all'esame di un altro specialista, il quale non solo aveva confermato la diagnosi precedente, ma consigliava l'intervento il più presto possibile. Preoccupata, perché era imminente l'inizio dell'anno scolastico, mi rivolsi con fede al **beato Michele Rua**, di cui pos-

sedeva una medaglia da lui regalata a Madre Morano, e pervenuta poi nelle mie mani. Con la fede più viva applicai la medaglia alla parte dolente. Al momento dell'anestesia già in sala operatoria, il Professore con suo grande stupore non trova neppure traccia della ciste riscontrata solo qualche giorno prima. Riconoscente ringrazio don Rua, e lo prego di benedire la mia attività.

Messina

Sr. CLELIA NARO FMA

Giustina Galliano (Torino) con l'animo angosciato ma fiducioso si è rivolta a **don Michele Rua** per raccomandargli il marito gravemente ammalato, e ha ottenuto la gioia di una guarigione quasi miracolosa.

L.P.R. (Biella) adempie la promessa di ringraziare il **beato Michele Rua** per aver ottenuto grazie diverse a vantaggio suo e di altre persone.

E.B.V. (Bergamo) rende pubbliche grazie al **beato Michele Rua** per aver ottenuto la grazia, attesa invano per tanti anni, di riunire la famiglia nella pace.

Maria Pramotton (Donnaz, Aosta) ha pregato con fede ardente il **beato Michele Rua** e una penosa situazione familiare si è felicemente risolta.

LA DOLCE RAGAZZINA DELLE ANDE



Avevo già letto l'eroica offerta della propria vita fatta da **Laura Vicuña** in cambio del ravvedimento della sventurata mamma, e ne ero rimasta commossa ed edificata. Una sera, prima di addormentarmi, avevo letto sul **Bollettino Salesiano** i favori da lei elargiti, e mi ero soffermata a contemplare il suo volto soave. Poco dopo mi sentii improvvisamente immobilizzata dalla parte destra e quasi bloccata nell'uso della parola. Mi resi conto che si trattava di un pericoloso blocco circolatorio, e subito con la

mano sinistra afferrai l'immagine di **Laura** invocandola con tutto il mio fervore. Intanto accorse il medico, che mi confermò i miei sospetti: si trattava di angiospasma, un brutto attacco che rasenta la trombosi. Non mi soffermai a descrivere l'angoscia e le sofferenze di quella dolorosa vicenda. Eppure, nonostante la mia età matura, poco alla volta mi sono ripresa in modo insperato, e ora sono tornata alla normalità. Mi auguro che la dolce ragazzina delle Ande possa presto ascendere agli onori degli altari.

Catania

MARIA BELLONE FINOCCHIARO

LILLINA E' TORNATA ALLA VITA

Alcuni anni or sono mia figlia **Lillina** di 11 anni mentre camminava per la strada fu violentemente urtata da due cani, e cadde battendo la testa sul selciato. Raccolta priva di sensi, stette tre giorni tra la vita e la morte. Allora mi rivolsi con fede a **Laura Vicuña**. Gli accertamenti radiografici escludono ogni lesione interna, e dopo un periodo adeguato di cure, **Lillina** poteva tornare alla sua vita abituale.

Burbio (Agrigento)

ANGELA RASO

CI VENNE IN MENTE LA MAMMA DI DON BOSCO

La scorsa estate una nostra cara Suora fu assalita da febbre altissima, per cui dovette essere ricoverata in clinica. Le vennero fatte tutte le analisi, radiografie, fu curata con antibiotici di ogni genere, heboclisi, trasfusioni di sangue, ma invano. La causa del male rimaneva misteriosa, e intanto la ammalata si aggravò al punto di ridursi in fin di vita. Ricevette i SS. Sacramenti, e si attendeva che ci lasciasse da un momento all'altro. Fu allora che ci venne in mente di invocare l'intercessione di **Mamma Margherita**, la mamma di **Don Bosco**, da noi tanto venerata. Quasi subito, con stupore di tutti, la nostra cara ammalata diede segni di notevole miglioramento. La febbre che da tre mesi la consumava cominciò a diminuire fino a scomparire del tutto, con grande meraviglia di tutti, compresi i medici curanti. Ora la nostra cara sorella è tornata in Monastero completamente guarita.

Lucca

Madre M. ANSELMA FARIOLI

Priora Benedettine del SS. Sacramento

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Longitano Serafina - Mancuso Concettina - Maini Pina - Mandra Francesca - Maniscalco Luigi - Parrocchia Prof. Vito - Menardi Modesto - Meno Cecilia - Messina Francesca - Mezzogori Lidia - Millet Emma - Mingola Giuseppina - Moro Maria Daglio - Morello Angiolina - Motolone Matilde - Neri Oleari Rosanna - Nicosia Anna - Nodari Oriola - Odorizzi Rosina - Ognibene Giuseppina - Orto Coeda Beatrice - Pace Carla - Palermo Pia - Palmieri Marisa - Panta Clara - Paolini Grazia - Papa Anna Maria - Parola Giuseppina - Pasteris Letizia - Patti Nicotra Santa - Peaquin Bruna - Pellegrino Lucia - Pittarelli Giuseppe - Poletto Giovanna - Poli Anna e Alice - Pranzolini Teresa - Quintarelli Pierina - Randazzo Maria - Ricci Vittorio e Armanda -

Riva Andreina - Rizzo Francesca - Rocchi Flora - Romanelli Carolina - Roppolo Maria - Rossi Teresa - Rubiano Agostina - Salodini Lucia - Salvo Caterina - Sameli Nicola - Scatena Santina Suora F.M.A. - Spino Carolina - Squillac Caterina - Strappazzon Crescenza - Tagliarino Sebastiana - Tati Gaetano - Taitelli Giovanni - Tallone Angela - Tarasco Giacinta - Toma Maria - Torasso Marianna - Toscano Angelina - Tosi Ester - Tramata Maria Antonia - Trapani Carmela - Usai Angelina - Valchiusa Marta - Valvo Antonina - Velardita P. - Vinciguerra Anna - Vittori Anita Guisone - Vizzini Lina - Zappala Tonina - Zolla Olga - Zoppo Scaglia Bernardina - Zocchi Claudina

PREGHIAMO

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Augusto Rinaldi † a Macerata a 90 anni. Laureato in scienze naturali e Agraria, dedicò la sua lunga vita allo studio e all'insegnamento, unendo senza difficoltà e senza forzature la scienza alla fede. Era socio della Società Botanica Italiana e della Società Entomologica Italiana, socio onorario del Gruppo Micologico Maceratese, membro dell'Accademia di Agricoltura di Torino e dell'Accademia Tiberina di Roma. Nello studio appassionato delle meraviglie del creato sapeva scoprire e indugiare la bellezza, la bontà e la sapienza di Dio. Lasciò di sé un tratto autobiografico quanto mai significativo: «Peccato mai commesso: perdere tempo».

Sac. Giuseppe Castagnotto † a Watsonville (USA) a 84 anni. Era nato in provincia di Cuneo. Partito per la America, si rese noto per lo zelo con cui cercava le anime e le guidava soprattutto nel ministero della Confessione. Gli piaceva moltissimo lavorare la terra. Il giardino e l'orto di Padre Giuseppe (come era chiamato in tutta l'ispettoria) erano famosi. Aveva conosciuto don Rua, e lo ricordava soprattutto come persona allegra e serena. Morì improvvisamente: aveva parlato a un gruppo di giovani del suo ben noto «Penny Club» (il Club del Centesimo, che raccoglie offerte per i missionari e i poveri), poi si era ritirato in camera per addormentarsi in Dio.

Sac. Vincenzo Ricaldone † a Torino a 78 anni. La sua era una famiglia di salesiani: nipote del Rettor Maggiore don Pietro, aveva due altri fratelli pure salesiani e una sorella FMA. Lavorò per 28 anni in Cina e per 24 nelle Filippine. Come direttore e maestro dei novizi, formò varie generazioni di missionari soprattutto nella fede, nella solida pietà e nell'amore alla Congregazione, a cui era profondamente attaccato. Si distinse per la bontà e la dedizione con cui era sempre disposto a sacrificarsi per gli altri.

Sac. Giovanni Affanni † a Caracas (Venezuela) a 73 anni. Era nato in provincia di Parma, e aveva studiato nel Seminario di quella città. La Congregazione gli tese le braccia in momenti per lui molto difficili, ed egli espresse la sua riconoscenza con una dedizione totale di sé prima nella missione dell'Alto Orinoco, e poi nell'ispettoria venezuelana. Sue caratteristiche furono lo zelo apostolico con cui avvicinava il popolo e l'allegra che esplodeva nel canto e in sonare ritate. Lascia come ricordo varie chiosette costruite sulle Ande venezuelane.

Coad. Roberto Pollice † a Sangradouro (Mato Grosso) a 61 anni. Visse in missione per 40 anni, donandosi totalmente al bene degli indigeni. Amava il lavoro e il sacrificio, fedele al programma di don Bosco «Lavoro e temperanza». Perciò denunciava senza timore il manifestarsi di atteggiamenti in contrasto con il genuino spirito salesiano che non può mutare neanche col cambiare dei tempi.

Coad. Carlo Gallenga † a Torino a 58 anni. Visse la maggior parte della sua vita a Valdocco, prima come allievo e poi come salesiano. Amava i «suoi ragazzi», e secondo il più genuino spirito salesiano, sapeva infondere con la preparazione tecnica la fede e la dirittura morale. Lo faceva con quella bontà, pazienza e capacità di sacrificio che aveva appreso nell'assidua meditazione degli esempi e degli insegnamenti di Don Bosco.

Sac. Renato Raumer † a Schio (Vicenza) a 55 anni.

Entrato giovanissimo in Congregazione, partì per le missioni d'America. Di natura ottimista, generoso e anche audace, si prodigò nei collegi e nelle parrocchie, specie tra i connazionali emigrati. Passava le vacanze a lavorare nel lebbrosario di Agua de Dios. Costretto a rimpatriare per salute, si diede allo studio, laureandosi in Lingue e Letterature straniere. Così poté insegnare nei nostri istituti, in particolare a Verona. Anche in tempi di dura contestazione, seppe farsi apprezzare e seguire per la sua bontà e per la serietà dell'insegnamento.

COOPERATORI DEFUNTI

Scarampi Concetta n. Bogliaccino † a Asti. Serenamente, com'era vissuta, e spirata all'età di 88 anni, lasciando in quanti la conobbero e l'avvicinarono esempi di laboriosità, di sacrificio e di preghiera. Donò al Signore nella vita religiosa due dei suoi tre figli: suor Concetta, della Congregazione delle Suore di Carità, e Don Giuseppe, salesiano. Devotissima di Gesù Sacramento, Maria SS. e san Giuseppe, visse la sua forte fede cristiana in semplicità e donazione, e praticò con fedeltà il programma «fare del bene a tutti» che volle pure affidare ai suoi figli come spirituale eredità.

Antonio Chiarella † a Vibo Valentia (Catanzaro) a 29 anni. Frequentò fin da piccolo l'Oratorio di Vibo Valentia, e poi vi prestò la sua appassionata collaborazione fino al servizio militare. Affascinato dalla carriera militare, si arruolò superando brillantemente gli esami di ufficiale. Seppe conquistarsi l'amicizia e la simpatia dei superiori, colleghi e subalterni con la cordialità e il servizio tipici di un autentico figlio di Don Bosco.

Maria Antonietta Ortolani † a Lugo (Ravenna). Educata nell'Istituto delle FMA di Nizza Monferrato, ebbe il privilegio di vivere a contatto con molto superiore delle FMA, e di assimilarne lo spirito salesiano. Presidente dell'Unione Ex-allieve di Lugo per oltre 40 anni e fedele cooperatrice, fu di esempio a tutte per la sua fede e la devozione a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco.

Antonietta Ugazio in Gambaro † a Galliate (Novara). Sposa e madre esemplare, seppe creare nella sua famiglia un clima profondamente cristiano. Cooperatrice convinta e generosa, si prodigò con disinteresse per il bene dei bisognosi, seminando ovunque al suo passaggio serenità e gioia.

Alberto Mons. Bianchi † a Cremona a 73 anni. Fu per molti anni cerimoniere del grande vescovo mons. Cazzani, che lo promosse Rettore del Santuario di Caravaggio. Poi fu per 21 anni parroco di San Pietro in Cremona. Mons. Bianchi nutrì un profondo amore al sacerdozio, e una solida devozione alla Madonna e a Don Bosco, che aveva imparato ad amare nei tre anni passati presso i Salesiani a Treviglio. Infatti, fu per tutta la vita un affezionato, exallievo e attivo cooperatore.

Rosina Peaguin ved. Joris † a Issogne (Aosta). Fu una delle prime cooperatrici dell'Unione di Issogne, e finché poté curò il decoro della Chiesa

parrocchiale e aiutò l'Asilo. Pur essendo molto povera, aveva sempre qualcosa da donare, se non altro una parola buona e una preghiera per tutti. Il Signore la provò con la sofferenza: nel 1966 una malattia inguaribile la immobilizzò nel letto, e nel 1972 fu anche colpita da cecità totale. Ridotta a un'ombra, immobile, bisognosa di tutto, donava a tutti la sua preghiera e il suo esempio di accettazione fiduciosa della volontà di Dio. Pregava e soffriva per gli atri, i lontani da Dio, per i bisognosi di tutto il mondo, con un fervore, una fede e una serenità che si spiegano soltanto con una potente carica di amore di Dio.

Maria Caterina Galotta † a Pietragalla (Potenza) a 84 anni.

Donna di grande semplicità e virtù, consacrò la sua vita alla famiglia e edificò il paese con la sua testimonianza cristiana. Assidua lettrice del *Bollettino Salesiano*, visse nello spirito di Don Bosco, il cui quadro dominava nella sua casa, ed era orgogliosa di avere l'unico fratello sacerdote salesiano e missionario. Dalla sua bocca sono uscite sempre e solo parole di benedizione per tutti.

Olimpia Giordana ved. Quaglia † a Castagnole Piemonte a 79 anni.

Iscritta tra i cooperatori fin dal 1928, curò con assiduità e costanza lo sviluppo dell'Associazione, ed ebbe la gioia di vedere fiorire il Centro soprattutto in questi ultimi anni. Fu per tutti di esempio nell'opera educativa, attuando integralmente il sistema di Don Bosco nella sua numerosa famiglia. Devota di Maria Ausiliatrice, non trascurava mai di onorarla con il rosario e col ricordare i giorni a lei dedicati.

Attilio Cimino † a San Cataldo (Caltanissetta) a 67 anni.

Affezionato exallievo del primo Oratorio di Catania «San Filippo Neri» e attivo cooperatore, volle che i suoi tre figli riceversero l'educazione salesiana, e a quanti lo conobbero lasciò esempio di rettitudine e di bontà.

Adelaide Suraci † in Alessandria a 69 anni. Fu donna di grande fede, di sincera pietà, e generosa cooperatrice. Era devotissima di Maria Ausiliatrice, Don Bosco e santa Muzarella; e assidua lettrice del *Bollettino Salesiano*, da cui traeva forza e coraggio per sostenere la sua vita sofferente, offerta per il trionfo del bene.

Gelinda Fortini † a Fossano (Cuneo) a 81 anni. Persi in guerra l'unico figlio, e allora diventò la «marina» di tanti chierici del nostro Ateneo. Sostenuta da grande fede, lavorò con particolare generosità per il nostro Oratorio della Crocetta, assieme a suo marito Vincenzo. In casa sua si respirava aria salesiana, e si provava la gioia delle cose semplici. La sua alta sensibilità spirituale le faceva nutrire profonda stima per i sacerdoti, ai quali sapeva indirizzare le anime alla ricerca di Dio.

ALTRI COOPERATORI DEFUNTI

Candida Benatti, Margherita Capello ved. Marsero, Maria Cinquatti ved. Visca, Ermia De Carli, Arduino Maria Del Tetto, Luigi Del Tetto, Faustino Moschin, Caterina Pavese, Giacomina Petris, Giuseppina Piletta, Emilia Porri, Angiolo Sansoni, Antonio Todaro, Teresa Toja, Paolina Astegiano.

Per quanti ci hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D. P. del 2-9-1971 n. 959 a L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Formule legalmente valide sono:

se trattasi d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire (oppure) l'immobile sito in».

se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo».

(luogo e data)

(firma per disteso)

crociata MISSIONARIA

ELENCO DI BORSE MISSIONARIE PERVENUTE ALLA DIREZIONE DEL BOLLETTINO SALESIANO

Borsa: Mons. Vincenzo Cimatti, in memoria dell'ex allievo Tommaso l'ittorio, a cura del figlio Dr. Giorgio Tombs, dell'Unione Ex Allievi di Faenza (RA), L. 250.000.

Borsa: Ing. Giuseppe Scotti, chierico salesiano, offerta in sua memoria da un gruppo di parenti e amici, L. 200.000.

Borsa: Don Bosco, a cura di Borgna Delfina, Mango (CN), L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per riconoscenza e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Verderio Maria Colombio, Veduggio Lambro (MI), L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a ricordo e suffragio di Rosal Vallano, nel decimo anniversario della morte, a cura della cugina Camilla, Milano, L. 100.000.

Borsa: Card. Giovanni Cagliero, pioniere delle Missioni Salesiane, a cura di Don Carlo Mecacci, Grosseto, L. 100.000.

Borsa: Chiedo preghiere, a cura di Dompè Anna Coccalotto, Fossano (CN), L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del marito Bartolomeo, a cura di Dompè Anna Coccalotto, Fossano (CN), L. 100.000.

Borsa: S. Dom. Savio e Mamma Margherita, a cura di N.N., Olbia (SS), L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Benedetta, Maria, Luigi e Navico, a cura di Penna Zenita, Roma, L. 100.000.

Borsa: Beato Michele Rua, in ringraziamento, a cura di Guaffri-Franca, Roma, L. 100.000.

Borsa: Beato Giuseppe Moscati, per la protezione della famiglia, a cura di Jannaco Carla, Compiobbi (PT), L. 60.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Mantovani e Don Bertuzzi, per protezione alla famiglia, a cura di Nigro Giuseppina, Palazzolo Acreide (SR), L. 55.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, benedite e assistite i lavoratori della Innocenti Leyland, a cura di Villa Silvano, Milano, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per i miei familiari defunti e per tutte le mie necessità, a cura di Invernizzi Adrie, Truccazzano (MI), L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando ancora protezione per mio marito e le famiglie dei miei figli, a cura di Montalbano Stefanina (AG), L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio della Mamma e per altre protezioni in vita e in morte, a cura di Colombaro Lorenzo, Vignale Monf. (AL), L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando ancora protezione, a cura di Cristofari Elvira, Ved. Cilli, Roma, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, ringraziando e implorando protezione per la nostra famiglia, a cura di Crini Federica, Castelletto d'Orba (AL), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Santa Giuseppe e Filomena, Arco Felice (NA), L. 50.000.

Borsa: Gesù Crocifisso, Maria Ausiliatrice, S. Domenico Savio e Don F. Rinaldi, a cura di Nicastro Francesco, S. Giovanni in Fiore (CS), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e supplicando protezione, a cura di Colonnello Brogli Anna, Milano, L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, invocando grazie tanto desiderate, a cura di Finocchiaro Dr. Edoardo, Palazzolo Acreide (SR), L. 50.000.

Borsa: Beato Michele Rua, in ringraziamento e implorando ancora la tua protezione, a cura di Curio Maria, (TO), L. 50.000.

Borsa: In suffragio della Mamma, a cura di Pavia Lucia, (TO), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Rinaldi, in suffragio dei miei defunti e per la salvezza mia e dei miei cari, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Santi Salesiani, pregate per noi, a cura di Sala Giovanna, Cassolnovo (PV), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, nel centenario delle missioni salesiane, a cura di Genco Giuseppe, Orbasano (TO), L. 50.000.

Borsa: Anime Sante del Purgatorio, a cura di Anfosni M. Teresa (TO), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ottenere un lavoro onesto e stabile dopo anni di incertezza, a cura di N.N. Chastillon (AO), L. 50.000.

Borsa: In memoria di Ferrario Angiolotto, a cura della sorella Maria e delle nipoti Cesarina e Luisa, Castelvecchio (VA) e New York (USA), L. 50.000.

Borsa: In suffragio di Fante Maria in Venon, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, con viva riconoscenza, a cura di Ciccarelli Pierdominici Margherita, Roma, L. 50.000.

Borsa: A ricordo e suffragio dei familiari defunti, a cura di Ciccarelli Pierdominici Margherita, Roma, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., Aosta, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Mello Ugo, a cura del fratello Ettore, Genova, L. 50.000.

Borsa: In memoria dell'ex allievo Sac. Nati Jacobo, Salesiano, a cura dell'Unione Ex Allievi, Casa Madre di Torino, L. 50.000.

Borsa: In memoria dell'ex allievo Gaetano Carlo, coadiutore salesiano, a cura dell'Unione Ex Allievi, Casa Madre di Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio della sorella Maria Teresa, a cura di Mercantini Adriana, Bologna, L. 50.000.

Borsa: In memoria dei defunti Martelli Natale e Francesco, a cura di Martelli Agnese, Busto Arsizio (VA), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, si affida Livio, a cura di Savelli Feylla Maria, Alba (CN), L. 50.000.

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, aiutetece!, a cura di N.N. Viriggi (AT) (N.N.), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, per ottenere la sua protezione in un caso difficile, a cura di N.N., Colfosco (TV), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando ancora protezione, a cura di Aniello Cipriano, Venezia, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Don Secondo e Don Pietro Bocchio, a cura di Bocchio Pierina e Felicità, Strona (VC), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per implorare benedizione sulla famiglia e in suffragio dei defunti, a cura di Ciarcocchi Maria Luisa, Feceto (AP), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Inglese Vanda, Roma, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Longo Jolanda, Roma, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Manfredi Leda, Busto Arsizio (VA), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per implorare benedizioni e grazia particolare, a cura di Nave Mario, Mestre (VE), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta e invocando ancora protezione, a cura di Paola Calisto, Megliadino S. Vitale (PD), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Cadelli Gina, Savona, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dello zio Milano Giuseppe, a cura di Demolli Maria, Casorate Sempione (VA), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, continua ad aiutarci, a cura di N.N., Dogliani (CN), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, continua ad aiutarci, a cura di N.N., Dogliani (CN), L. 50.000.

Borsa: A suffragio dei defunti della famiglia, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: In suffragio dei familiari defunti, a cura di Garcia Pasquale e Maddalena, Parabita (LE), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. del Rosario, per gratitudine al Rev.mo Rettor Maggiore D. L. Ricceri, a cura dell'Unione Exallievi Don Bosco di Modica (RG), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Beato Don Rua e Don B. Aimò, per benedizione e protezione alla nostra casetta, a cura di R.A.B.A. (CN), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, per implorare una grazia tanto attesa, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a voi affido i miei nipoti, a cura di N.N., Latina, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziare e chiedere ancora protezione, a cura di G.M., Chiavari (GE), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, a ricordo dei genitori defunti, a cura di Ardito Mario, Roma, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. M. Dom. Mazzarello, in attesa di una grande grazia, a cura di N.N., Bellagio (CO), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, S. Domenico Savio, a suffragio del marito e invocando protezione per i figliuoli, a cura di Nobili Rosina, Vetto d'Enza (RE), L. 50.000.

Borsa: Gesù Mio, Misericordia, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e chiedendo protezione per la famiglia, a cura di N.N., Serradifalco (CL), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, S. Domenico Savio, in suffragio delle sorelle M. e G. e implorando la guarigione del nipotino, a cura di Rossi Francesca, Mondovì (CN), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per invocare protezione e in suffragio del nonno, a cura di Carducci A. Rita, Gualdo Cattaneo (PG), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, ringraziando e implorando la guarigione del papà, a cura di N.N. Ex allieva, Faenza (RA), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Braglia Lucia, Modena, L. 50.000.



Piccolo indio Kekchi del Guatemala.

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

AVVISO per il PORTALETTERE

**In caso di MANCATO RECAPITO
inviare a:
TORINO - CENTRO CORRISPONDENZA**
per la restituzione al mittente
che s'impegna a corrispondere
il diritto fisso di lire 50.

FOLCO QUILICI INDIA UN PIANETA



***COSA SAREBBE L'INDIA,
OGGI, SE FOSSE
RIMASTA BUDDISTA?***

*L'India: il mondo delle religioni
senza Dio e dell'induismo
che onora trenta milioni
di dèi, il Paese dove
il buddismo nacque e dove
non esiste più, la terra
della compassione universale
e dell'indifferenza.
Folco Quilici ha percorso
le strade del Budda,
ha interrogato asceti
e pellegrini, ha fotografato
riti sacri e cerimonie di morte.
Un libro illustrato
da una eccezionale
documentazione fotografica.*

"Le Firme" - L. 8.000

TAGLIANDO DI ORDINAZIONE

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)

n. _____ copie di:

**Folco Quilici
INDIA un pianeta**

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS/6/76

PER ACQUISTARE IL LIBRO
Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale
UFFICIO COMMERCIALE
Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO